



Editora Comunità

# MOSAICO

I T A L I A N O

SOTTO L'EGIDA DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - RJ E DEI DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO XIII - NUMERO 146

**Una officina di riparazione  
dell'individuo  
l'università (di Tor Vergata) in carcere**

marzo 2016

Editoria Comunità  
Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com  
mosaico@comunitaitaliana.com.br

**Direttore responsabile**

Pietro Petraglia

**Editori**

Andrea Santurbano  
Fabio Pierangeli  
Patricia Peterle

**Revisore**

Cleo Cirelli  
Giovanna Vettriano

**Grafico**

Wilson Rodrigues

**COMITATO SCIENTIFICO**

Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Lucia Wataghin (USP); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Roberto Francavilla (Univ. di Genova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

**COMITATO EDITORIALE**

Affonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino (in memoriam); Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

**ESEMPLARI ANTERIORI**

Redazione e Amministrazione  
Rua Marquês de Caxias, 31  
Centro - Niterói - RJ - 24030-050  
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468  
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

**SI RINGRAZIANO**

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

**STAMPATORE**

Editoria Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

# Diffondere la voce: cultura e trasformazione di sé nel carcere

Mosaico curato da Serena Cataldo.

(i direttori di Mosaico ringraziano di cuore la dott. **Serena Cataldo**, laureanda magistrale in Editoria a Roma-Tor Vergata per il suo impegno e la sua dedizione verso gli studenti detenuti e per averne raccolte le testimonianze in questo numero del nostro inserto)

Su richiesta degli allievi dell'Ateneo di Tor Vergata detenuti nella Casa Circondariale di Rebibbia di Roma (34 persone, ad oggi, si veda l'articolo della prof. Marina Formica), in particolare il gruppo più nutrito di Alta Sicurezza, con il sostegno dei docenti e dei tutor universitari di Tor Vergata (Piero Vereni, Cristina Pace, Serena Cataldo, Anna D'Acuti, Irene Baccarini, Luisa Di Bagno), si è svolto il 13 febbraio 2016, nel teatro del carcere, alla presenza di trecento persone (tra studenti detenuti, studenti di Tor Vergata, docenti delle tre università romane, personale amministrativo dell'università di Rebibbia, con educatori e polizia penitenziaria) un incontro sulla cultura e lo studio in carcere, dal significativo titolo: **Il carcere: da Università del crimine a officina di riparazione della persona.**

Hanno introdotto i lavori il direttore di Rebibbia, dott. Mauro Mariani, il Magnifico Rettore di Tor Vergata, prof. Giuseppe Novelli, il prof. Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti, la prof. Marina Formica, docente di Storia Moderna e responsabile del progetto di studio Tor Vergata Rebibbia, la dott. Antonella Rasola, vice direttrice del carcere.

Al centro dell'incontro e del dibattito che ne è seguito, tra docenti e studenti, le testimonianze dei detenuti, che Mosaico pubblica mantenendo il carattere orale della testimonianza, in vista di una pubblicazione a carattere scientifico.

D'accordo con il prof. Mauro Palma, e secondo il desiderio dei detenuti allievi del progetto universitario, non si è trattato di incontro isolato, ma di un primo evento con l'obiettivo di costituire un tavolo di lavoro tra le varie componenti della complessa realtà carceraria e per attuare una serie di proposte concrete formulate dagli allievi detenuti e qui riproposte.

Come ha scritto Angelo Maurizio Moscato "Voi professore e tutti voi che oggi siete qui, questo potete farlo: diffondere la voce che in carcere ci sono persone con cui si possono attuare investimenti con risultati importanti, prova ne è il risultato del progetto universitario ancora in corso".

Anche Mosaico, con entusiasmo e tenacia, si impegna, con questo numero e nelle sedi opportune, a "diffondere la voce", di chi, molto spesso è condannato al silenzio, a rimanere, nella considerazione comune, per sempre, un criminale e mai un uomo che si mette in cammino, grazie alla cultura e grazie, soprattutto, ad altri uomini: responsabili e volontari del carcere, docenti, e gli encomiabili tutor, in particolare Serena Cataldo.

Buona lettura

Fabio Pierangeli con Patricia Peterle e Andrea Santurbano.

# Indice

Lo studio come strumento di libertà (la storia del progetto università in carcere) <b>Marina Formica</b>	pag. 04
Come un intervallo di quinta La parola agli studenti <b>Serena Cataldo</b>	pag. 06
FOGLIO DELLE PROPOSTE <b>Detenuti universitari di Rebibbia</b>	pag. 10
Il carcere e il processo di antropopoiesi <b>Juan Darío Bonetti</b>	pag. 12
Cultura e trasformazione del Sé <b>Angelo Maurizio Moscato</b>	pag. 17
Un doloroso problema mai affrontato <b>Fabio Falbo</b>	pag. 19
Arte e cultura <b>Pietro Lofaro</b>	pag. 21
La Cultura come servizio identitario dell'individuo e delle società <b>Giuseppe Perrone</b>	pag. 23
Il pensiero narrativo <b>Francesca Aversa</b>	pag. 26
La cultura educativa <b>Filippo Rigano</b>	pag. 30
Rassegna stampa <b>A cura di Mosaico</b>	pag. 32
La Cultura come possibilità di riscatto <b>Sandro Lomonaco - Home page Università Tor Vergata</b>	pag. 36
<b>RUBRICA</b>	
<b>Francesco Alberoni</b> Educazione sessuale	pag. 38
<b>PASSATEMPO</b>	pag. 39

# Lo studio come strumento di libertà (la storia del progetto università in carcere)

Marina Formica

(Docente di Storia Moderna, Vice Rettore Università di Roma Tor Vergata e responsabile scientifico del progetto "TELEDIDATTICA-UNIVERSITÀ IN CARCERE")

L'iniziativa partì dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo "Tor Vergata", con l'intento di promuovere, di sostenere e di agevolare la formazione universitaria dei detenuti reclusi presso la Casa Circondariale di Rebibbia, in vista di un loro reinserimento sociale e in un'ottica di piena equiparazione ad ogni altro soggetto di diritto.

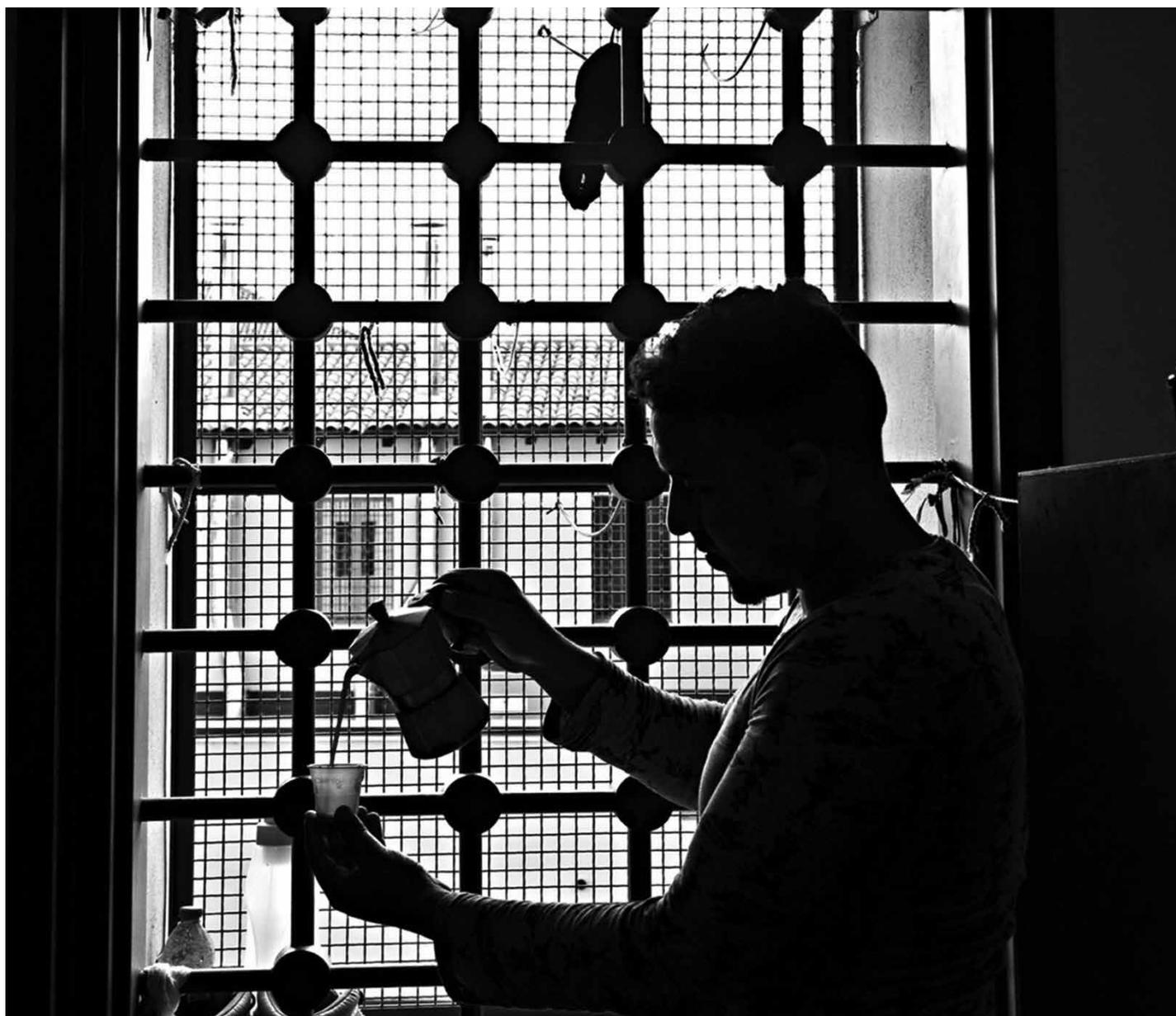
Nell'Anno Accademico 2006-2007, l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" avviò, in via sperimentale, l'iniziativa "TELEDIDATTICA-UNIVERSITÀ IN CARCERE", avvalendosi della collaborazione del Garante dei Diritti dei Detenuti della Regione Lazio e della Casa Circondariale di Rebibbia-Nuovo Complesso.

Da allora, sia pur tra innumerevoli difficoltà finanziarie, il progetto non solo ha continuato a vivere, ma ha preso gradualmente corpo grazie al coinvolgimento sempre più partecipato di numerosi docenti e l'impegno costante di altrettanti numerosi detenuti, con i primi quattro laureati nell'anno 2014. E' forse dunque giunto il momento d'interrogarsi sulla sua eventuale validità e di effettuare un primo bilancio.

Intanto, può essere utile ricordare le ragioni dell'idea iniziale.

L'iniziativa partì dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo "Tor Vergata", con l'intento di promuovere, di sostenere e di agevolare la formazione universitaria dei dete-





nuti reclusi presso la Casa Circondariale di Rebibbia n.c., in vista di un loro reinserimento sociale e in un'ottica di piena equiparazione ad ogni altro soggetto di diritto.

I proponenti partivano infatti dalla ferma convinzione del valore individuale e sociale della conoscenza, non solo quale fattore di migliore opportunità lavorativa ma anche e soprattutto quale elemento di sviluppo e promozione umana, coscienza critica e autocritica senza il quale ogni atto è destinato a restare privo di senso e di significato.

Ed è proprio sulla base di alcuni enunciati fondamentali e di certo provocatori (“Lo studio come strumento di libertà”, “Il tempo della reclusione come risorsa da impiegare al meglio”) che si svolsero i primi colloqui di orientamento tra i detenuti comuni e i detenuti soggetti a regime di sorveglianza speciale.

Superate le perplessità iniziali, esaurita la fase dei dubbi e dei chiarimenti, ottenuta esonero totale dal pagamento delle tasse e dei contributi universitari previsti dalla normativa vigente da parte del Rettore e della possibilità di spazi adibiti esclusivamente allo studio da parte del Direttore della Casa Circondariale, si avviò il progetto che prevedeva – caso unico nel pur variegato panorama delle esperienze esistenti sul territorio nazionale – l'erogazione di lezioni universitarie in modalità *e-learning*, attraverso l'utilizzo di una rete “dedicata” la struttura di Rebibbia e le FACOLTÀ di LETTERE E FILOSOFIA, ECONOMIA E GIURISPRUDENZA e la presenza di un tutor che facesse da *trait d'union* tra i docenti di queste realtà e i detenuti. Ciò ha dunque permesso di superare gli ostacoli strutturali connessi con i

vincoli della condizione detentiva, favorendo il processo di crescita culturale degli studenti/detenuti, sia da un punto di vista didattico sia psicologico e motivazionale.

I risultati non si sono fatti attendere, per tutti gli attori coinvolti, come dimostra la lettera qui in calce.

Molto ancora c'è da fare, in particolare per estendere il progetto ad altri istituti di detenzione (a iniziare da quelli femminili) e, auspicabilmente, al personale di sorveglianza degli stessi. E anche creando, come auspicato dal Rettore nell'incontro del 13 febbraio, altri Corsi di Laurea in carcere, come Scienze Motorie.

Qualcuno dice che “con la cultura non si mangia”. A noi è sembrato il contrario. E per la sapienza, merce in vendita senza denaro, continueremo ad adoperarci.

# Come un intervallo di quinta

## La parola agli studenti

Serena Cataldo<sup>1</sup>

«Chaque élève joue de son instrument, ce n'est pas la peine d'aller contre. Le délicat, c'est de bien connaître nos musiciens et de trouver l'harmonie.

*Une bonne classe, ce n'est pas un régiment qui marche au pas, c'est un orchestre qui travaille la même symphonie. Et si vous avez hérité du petit triangle qui ne sait faire que ting ting, ou de la guimbarde qui ne fait que bloing, bloing, le tout est qu'ils le fassent au bon moment, le mieux possible, qu'ils deviennent un excellent triangle, une irréprochable guimbarde, et qu'ils soient fiers de la qualité que leur contribution confère à l'ensemble.»*

*Chagrin d'école de Daniel PENNAC*  
(Ogni studente suona il suo strumento, non c'è niente da fare. La cosa difficile è conoscere bene i nostri musicisti e trovare l'armonia. Una buona classe non è un reggimento che marcia al passo, è un'orchestra che prova la stessa sinfonia. E se hai ereditato il piccolo triangolo che sa fare solo tin tin, o lo scacciapensieri che fa soltanto bloing bloing, la cosa importante è che lo facciano al momento giusto, il meglio possibile, che diventino un ottimo triangolo, un impeccabile scacciapensieri, e che siano fieri della qualità che il loro contributo conferisce all'insieme. Siccome il piacere dell'armonia li fa progredire



<sup>1</sup> Laureanda magistrale in Editoria, Roma-Tor Vergata, con una tesi in Antropologia culturale dedicata al carcere e tutor responsabile del progetto.



tutti, alla fine anche il piccolo triangolo conoscerà la musica, forse non in maniera brillante come il primo violino, ma conoscerà la stessa musica. Il problema è che vogliono farci credere che nel mondo contino solo i primi violini)

Le parole di Pennac, contenute nel suo *Chagrin d'école*, risuonano armoniose nella mia testa e riportano i miei pensieri al 13 febbraio 2016, all'interno del Teatro di Rebbia Nuovo Complesso dove si è svolto il convegno "Il carcere: da università del crimine a Officina di riparazione della persona". Vi starete chiedendo chi fosse il direttore d'orchestra... La cultura, o forse quel qualcosa che vibra dentro di noi, indefinito come un non-suono, ma che si accende e diventa musica quando altre voci, altre sottili, impercettibili vibrazioni si aggiungono alla sua.

Eravamo tutti là, in quel non-luogo una volta tanto non definito dalle consuete geometrie, in un teatro in cui la vita non era più un "doppio", dove ad essere messo in scena è stato un incontro tra esistenze parallele e non comunicanti, uniti dal solo fatto comune di essere tutti studenti, allievi di una cultura ugualmente cercata, amata e voluta. Forse per questo lì dentro, in quel teatro, non risuonavano chiavi, non cigolavano cancelli, non c'erano sbarre e, forse più che nel pirandelliano "gioco delle parti", ognuno di noi si è trovato ad indossare i panni dell'altro, fino a quel momento sconosciuto abitante dell'altrove. Leggevo un testo

scritto da Angelo Maurizio Moscato, trasferito in un altro carcere, e lui era lì con me, le sue emozioni erano diventate le mie attraverso quelle parole: "nel momento in cui ti ritrovi a vivere una situazione così grave da affrontare subentrano delle riflessioni, delle osservazioni e cerchi il modo migliore per superare questo lungo e tortuoso viaggio, che potrebbe essere pure infinito (...). Allora inizi il viaggio e cerchi di ricostruire la tua vita, e ritengo sia doveroso farlo, soprattutto per te stesso".

Tra "dentro" e "fuori", tra questi due altrove, oggi mi sento un ponte; a volte ho l'impressione quasi allucinatória di appartenere ad entrambi e non solo perché da qualche tempo la mia vita si snoda tra l'uno e l'altro, ma perché impercettibilmente ho assorbito le emozioni, i sentimenti di cui è intrisa una realtà troppo spesso percepita come il nostro lato oscuro e per questo tenuta a debita distanza da noi, ma che in realtà svela e rileva una fiamma viva sempre disposta ad ardere per chi, come noi, ha voglia ancora di credere e sperare. In questo altrove, anche io, ho trascorso e condiviso attimi dimenticando quelle sbarre. Ricordo quando mi confrontai con loro per un esame che io ancora dovevo sostenere e che loro invece avevano già sostenuto ottenendo risultati eccellenti. Ognuno di loro mi ha incoraggiata, mostrato i suoi appunti, condiviso con me il frutto di un lavoro meticoloso e puntuale. Ricordo chi, in quell'aula penitenziaria che era diventata per noi

una qualunque aula-studio, mi ha dedicato il suo tempo, dimostrandomi la serietà che caratterizza il loro costante lavoro e impegno nel percorso di studi. A tal proposito, vorrei condividere con voi il suono delle loro voci. L'armonia di un'orchestra nasce dall'incontro di strumenti in cui ognuno mantiene la sua identità, la sua personalità, capace di incontrarsi e di "suonare" con l'altro: inusuale convegno in cui banalità, pregiudizi e grigiore di luoghi comuni si dissolvono. L'idea-chiave si accende in un luogo inaspettato: proprio all'interno del carcere. Sono i detenuti stessi ad invitarci, a provocarci, a lanciare la sfida che è bello accogliere, bello e pericoloso, perché ci costringe a metterci in gioco. "La cultura in carcere per molti è certamente un argomento nuovo, paradossale e a volte anche difficile da pensare – dice Anna D'Acuti (ex studentessa di Tor Vergata e attualmente Tutor all'interno del progetto universitario) - Sfatata luoghi comuni non è impresa facile, ma sono convinta che con l'aiuto dei media si riuscirebbe a porre maggiore attenzione al problema. La cultura in carcere è divenuta unico strumento di riscatto per chi forse ha avuto meno possibilità degli altri o anche perché troppo fragile. La cultura, non dimentichiamolo mai, è incontro e duplice occasione: per noi del "mondo di fuori", è un momento di incontro e di conoscenza. Per chi vive "dentro", è strumento prezioso ai fini del reinserimento nella società civile. Proprio per questo, all'interno del contesto detentivo,



diventa essenziale avere la possibilità di iniziare dei percorsi di studio, teatrali, o anche professionali senza necessariamente dover ricominciare da capo ogni volta, semplicemente perché la burocrazia lo richiede”.

Una volta tanto, per noi studenti, così abituati a sentirci tali, tanto da non comprendere più fino in fondo la bellezza ed il valore della cultura, che troppo spesso diamo per scontata, una lezione di vita viene proprio da loro:

Giovanni Colonia è un laureando in lettere, il quale dopo aver partecipato in prima persona al convegno, ha voluto farmi dono delle sue “è stato davvero emozionante per me incontrare per la prima volta tutti quei ragazzi, studenti come me. Non potendo essere presenti i miei figli, ai quali ogni volta ripeto quanto sia stato importante per me intraprendere questo percorso di studi, ho voluto far parlare il mio cuore e mi basta pensare che se per anche uno solo di loro, seduto insieme a me in quel teatro, quelle parole di loro ha fatto tesoro delle mie parole ritengo di aver avuto successo.

Anche Pietro Lo Faro laureando in Lettere e pittore straordinario, ci tiene a sottolineare che durante quelle ore si è sentito studente al 100%, non perché prima non ci si sentisse, ma perché fino a quel giorno non aveva mai avuto l’opportunità di condividere delle ore

con altri suoi colleghi e professori dell’università.

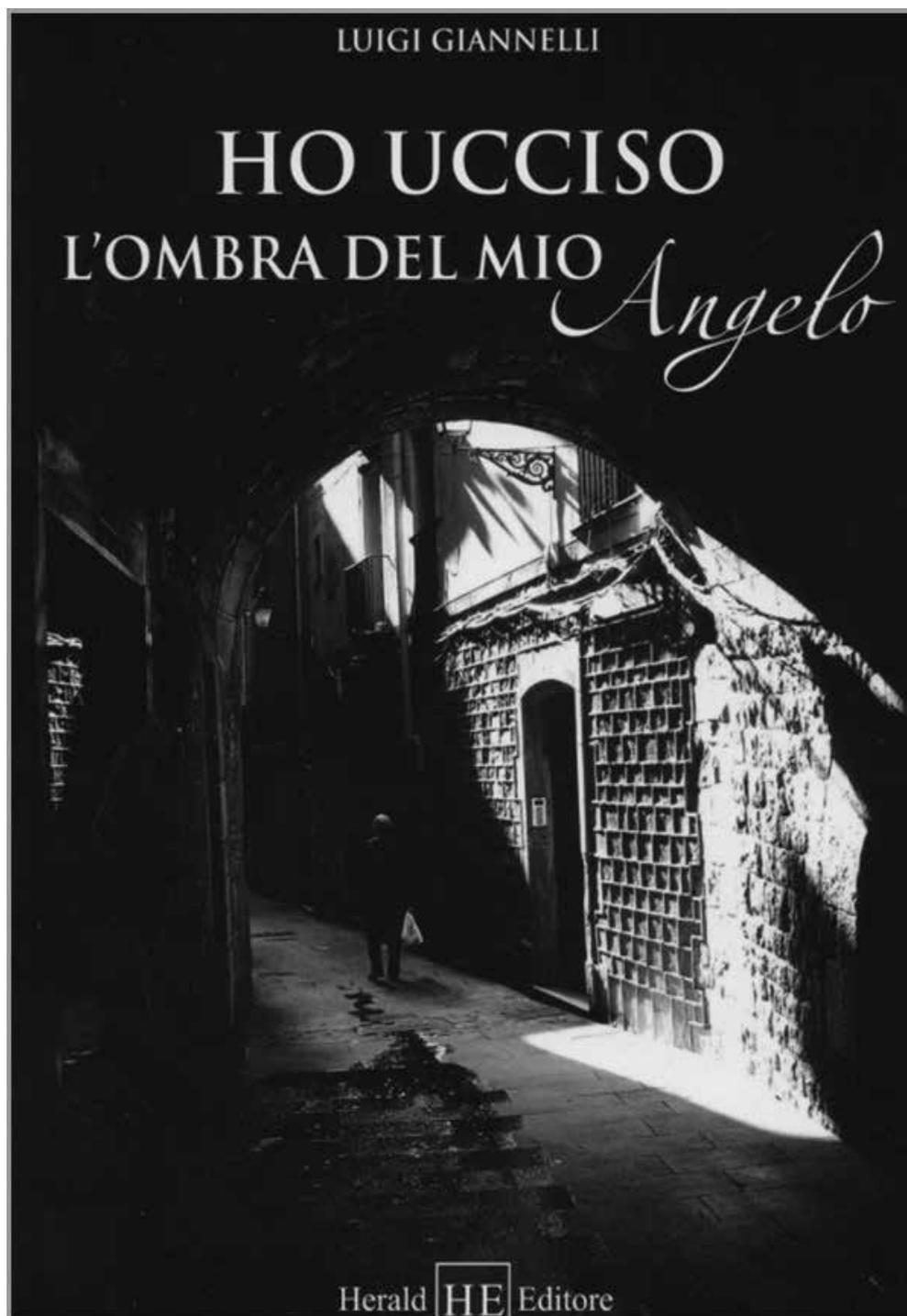
Fabio Falbo, laureando giurisprudenza, oltre ad esprimere la sua felicità per l’incontro con i colleghi universitari ha percepito quella sintonia che probabilmente può raggiungersi soltanto dopo lunghi mesi di confronto. Leggere la soddisfazione negli occhi e nelle parole incoraggianti degli studenti esterni, oggi gli dà la forza di proseguire il suo cammino con maggiore grinta e determinazione.

Per Fabrizio Fraticelli e Domenico Auteritano, entrambi iscritti al secondo anno in beni culturali, che durante il precedente anno accademico hanno dimostrato grande impegno e determinazione, che pur non avendo fino a pochi mesi fa’ a disposizione un’aula per potersi incontrare, concentrare e confrontare, sono entusiasti del risultato e sperano in quell’esigenza di continuità che non solo i loro colleghi avevano affrontato nei loro discorsi ma che hanno riscontrato anche nelle parole del Garante Nazionale. Anche Roberto Peci, nuovo iscritto, ha sottolineato il problema della continuità: “negli anni ho conosciuto persone che erano entrate in carcere con appena la quinta elementare e che durante la detenzione erano arrivati al traguardo del raggiungimento della laurea. Il problema sul piano culturale si riscontra quando ci si

trova a dovere scontare condanne più brevi rispetto al percorso di studi intrapreso previsto dagli anni di conseguimento. Una volta scontata la condanna, fuori, non si ha possibilità di essere guidati ancora e si viene quasi abbandonati. Anche Andrea Furbini sostiene che l’attività culturale nel carcere per la crescita della persona detenuta sia fondamentale per prepararlo al reinserimento sociale. “La società deve essere pronta ad accogliere e sviluppare quello che è all’interno è stato creato. Ho trovato importante l’intervento che ha considerato la figura dell’educatore perché ritengo che questo processo di crescita e rieducazione dell’individuo attraverso l’aiuto dell’educatore con il potente mezzo della cultura, sia fondamentale.

Giuseppe Perrone, laureando in Lettere, mi racconta la sua felicità nell’aver ascoltato “Vorrei vestirmi un giorno”, canzone composta dal lui il 18 marzo 2013, letta da due colleghi universitari, mai incontrati prima, i quali con un certo riserbo e assoluto rispetto hanno interpretato le sue parole, cercando di essere fedeli alle sue emozioni: “È stato importante per me che l’abbiano letta loro perché quello che è emerso è stata l’umanità che appartiene a ognuno di noi indistintamente”. Dario Alberti, lo studente che sul palco, invitato dallo stesso Giuseppe, ha

letto la sua poesia, ha voluto salutare i suoi colleghi con un messaggio: “sono rimasto sorpreso dell’effetto che la lettura di quel giorno ha sortito su tutti i presenti in teatro. Tutti compreso me. Il merito va alle parole di Perrone che mi hanno messo in sintonia con voi facendo emergere in superficie le forti emozioni che mi avevano provocato gli interventi precedenti. Commozione, simpatia e non ultima rabbia, per quel poco tempo rimasto per lasciare aperto un dibattito e un confronto tra di noi. Ed è stato bellissimo che tutto questo sia avvenuto attraverso le strofe di una poesia. I vostri interventi sono stati un fondamento per chi, come me, non aveva mai avuto l’occasione di fermarsi a riflettere su problematiche importanti come quelle che Voi avete sollevato con la forza e l’onestà di chi le vive sulla pelle e grazie allo studio trova una nuova e potente voce. Con profondo rammarico apprendo che alcuni di voi subendo trasferimenti in altre strutture vedono il proprio percorso di studi bruscamente interrotto, anche ad un passo dal suo compimento, ad un passo dalla discussione della tesi di laurea. Non ho le competenze per poter esprimere il mio parere di fronte a tali scelte ma ostacoli del genere non mi sembrano affatto dissimili da quelli che io e molti nostri colleghi di facoltà si trovano ad affrontare quando la burocrazia prende il sopravvento sugli sforzi compiuti nonostante la dedizione dimostrata. Ma ogni volta che non viene favorito il diritto allo studio, come sono sicuro abbiate avuto modo di apprendere prima e meglio di me, il danno al singolo, alla costruzione del suo futuro, è un danno alla collettività, al futuro di tutti. Parlando della mia breve esperienza limitata a qualche ora all’interno del penitenziario, mi piace l’idea di spaventare interlocutori più scettici affermando che la collettività ha il dovere di armarsi della conoscenza dello spirito necessari a combattere i vostri diritti. Una battaglia che ci vede tutti coinvolti noi in particolare, più di prima. Io di certo non potrò più ignorarla. Scendendo dal palco carico d’emozione ho voluto affermare che d’ora in avanti quelle



mura che ci dividono non saranno più così invalicabili”.

Vorrei concludere con le parole di Filippo Rigano, laureando giurisprudenza, il quale in una stretta di mano ha raccontato la solidarietà, l’intesa, il coraggio e la grinta che lo accompagnano ancora: “Terminato il convegno, carico di quelle belle emozioni che per tutte quelle ore mi hanno tenuto compagnia, facendomi dimenticare il luogo, il tempo, le mura, nel momento in cui venivo invitato a lasciare il teatro per dirgermi verso le scale che mi avrebbero riportato alla mia quo-

tidianità, ho sentito una stretta di mano tanto forte che mi voltai a guardare: era la mano di una giovane studentessa che con estremo garbo ha voluto dimostrarmi la solidarietà e quel sostegno tanto prezioso per tutti noi”. Ecco, vorrei concludere con l’immagine di questa stretta di mano, che raccoglie dentro di sé tutte le emozioni intese provate in quella giornata, emozioni che mi auguro di condividere ancora, perchè come scriveva Hans Georg Gadamer “La cultura è l’unico bene dell’umanità che, diviso fra tutti, anziché diminuire diventa più grande”.

# FOGLIO DELLE PROPOSTE

Detenuti universitari di Rebibbia

La cultura mi ha dato una diversa percezione della realtà . La cultura mi ha fatto acquisire la consapevolezza di quante occasioni e possibilità mi sono perso non studiando da giovane e mi fa sentire il bisogno, la necessità di trasmettere questa consapevolezza ai miei figli (Giovanni Colonia)

*Per trasmettere i valori che andiamo acquisendo abbiamo bisogno più tempo insieme con i nostri figli, ha aggiunto Giovanni Colonia nel suo intervento a braccio, accolto da applausi di consenso e commozione. Giovanni ha cinque figli e ha testimoniato della difficoltà, avendo a disposizione un incontro al mese, di trasmettere a tutti e cinque questi valori. E' il momento essenziale affinché quelle del convegno non restino parole, per i giovani, per il futuro di tutta la società.*

Ogni intervento che qui pubblichiamo è accompagnato da proposte concrete per continuare nella discussione con gli organi competenti: educatori (rappresentati al convegno dalla dott.ssa Giustiniani), Magistratura di Sorveglianza (erano presenti le dott.sse Gaspari e Tomassini), polizia penitenziaria, Garanti dei diritti dei detenuti su scala locale e nazionale, Associazioni di Volontariato, docenti di scuola e di Università, Conferenza dei Rettori.





1. Per coloro che si laureano in carcere far discutere la tesi di laurea presso l'università di riferimento. Incremento dei Corsi di laurea, eliminazione del numero chiuso per esaudire tutte le richieste di iscrizione nei vari Atenei.

A chi è rivolta la proposta: Rettore, Magistrato di sorveglianza, Direzione.

2. Promozione di iniziative culturali in collaborazione con l'università e con la partecipazione all'esterno degli studenti universitari di Rebibbia, come anche con la partecipazione degli studenti universitari esterni all'interno del carcere. Ad esempio il progetto di istituzione di una galleria di Arti visive in collaborazione con il MACRO che prevede esposizioni di quadri e opere varie dei detenuti (con relativa asta, per i bisogni dei più "poveri" degli inquilini di Rebibbia) con esposizione pubblica.

A chi è rivolta la proposta: Rettore, Magistrato di sorveglianza, Direzione e a una figura culturale di riferimento.

3. Creare formazione professionale spendibile anche all'esterno del carcere.

A chi è rivolta la proposta: imprenditori e cooperative.

4. Incontro tra i professori universitari e gli educatori in presenza di noi studenti universitari di Rebibbia e di coloro che hanno un interesse sulla questione.

A chi è rivolta la proposta: agli educatori e alla Direzione di Rebibbia;

5. Supporto per il tutoraggio dei giovani non strutturati e fornitura dei testi didattici.

A chi è rivolta la proposta: alla "Regione Lazio";

6. Maggiore spazio e tempo per coltivare le relazioni familiari in particolare per coloro che hanno figli minori. **Per trasmettere i valori che andiamo acquisendo abbiamo bisogno più tempo insieme con i nostri figli.**

A chi è rivolta la proposta: al Direttore;

7. Incremento delle tecnologie di comunicazione (video chiamata "Skype").

A chi è rivolta la proposta: alla Direzione.

# Il carcere e il processo di antropopoiesi

Juan Dario Bonetti

L'uomo, è il risultato parziale, è un prodotto precario a cui si giunge per il suo essere costantemente immerso nell'irraggiungibile tentativo di divenire se stesso.

Ma cosa significa divenire se stesso? Probabilmente la risposta più convincente sarebbe quella secondo la quale un uomo prima diventa uomo per poi poter diventare se stesso, cosa che avviene solo quando egli riesce ad assumere, a costruirsi un'identità rispettosa dei canoni della società di cui si fa parte.

Prima di diventare se stessi bisogna diventare uomini, processo questo di non semplice spiegazione.

Noi potremmo facilmente spiegare il concetto di uomo attraverso una definizione semplicemente "semantico - referenziale" ma cogliere il senso profondo, arrivare cioè all'intima complessità è quasi impossibile.

Non esiste una spiegazione assoluta che ci permetta di cogliere pienamente il senso del sintagma "essere uomo".

Il significato di tale sintagma è sempre relativo, perennemente vincolato e determinato dal contesto, in parole semplici è l'effetto di tante concause.

La realtà è una struttura complessa costruita da un insieme di sottostrutture e di sottosistemi che ogni uomo, che ognuno di noi, è destinato ad affrontare nel processo di diventare prima uomini e poi se stessi.

Diventiamo uomini, per la finalità di poter vivere ed esistere tra gli altri uomini, con la necessità di riuscire a trovare la forma che contraddistingua la nostra individualità, che plasmi la nostra essenza.



Il processo per diventare noi stessi, è un viaggio difficile che ci porta ad affrontare la realtà nella sua inospitale durezza, ad attraversare le dimensioni del tempo e dello spazio, e per far ciò è necessario adattare la nostra forma, bisogna che ci lasciamo plasmare dalle forze che regolano il mondo fenomenico.

L'uomo adotta forme per poter camminare nel mondo, assume modelli di umanità, che sono il risultato di fattori esterni che esplicano forze riducibili, anche se è una semplificazione estrema, alle forze della natura e alle forze della cultura, laddove il potere condizionante delle seconde è superiore a quello delle prime.

Citando **Geertz** *“essere umani non significa essere un qualsiasi uomo : vuol dire essere un particolare tipo di uomo... e poi : noi siamo animali incompleti o non finiti che si completano e si perfezionano attraverso la cultura, attraverso forme di cultura estremamente particolari”*.

Diventare uomini, diventare noi stessi significa trovare la nostra essenza attraverso la cultura, significa assumere una forma di umanità dovuta alla ricezione di un modello in grado di permetterci di poter partecipare allo spettacolo della vita.

Divenire uomini per poi diventare se stessi significa assorbire un modello culturale umanizzante significa lasciarsi plasmare a volte

in maniera volontaria e a volte involontaria, scegliere aspetti di una forma anziché di un'altra, significa divenire oggetti di un processo di foggatura di *“antropopoiesi”*.

L'antropopoiesi è un termine tecnico che definisce la costruzione dell'uomo, dell'individuo all'interno della società, durante tale processo l'uomo si lascia plasmare in ogni sua dimensione.

L'uomo è una struttura complessa costituita da un insieme di sistemi interconnessi: il sistema etico, affettivo, estetico, linguistico, di competenze tecniche e tanti altri ancora che andranno a costituire la base su cui si fonderà la sua identità; in seguito naturalmente ad azioni di identificazione – individuazione – imitazione - interiorizzazione – in maniera semplice possiamo dire che l'uomo assorbe dalla cultura una serie di segni e significati che lo doteranno di codici e parametri attraverso i quali potrà approcciarsi alla realtà fenomenica e agli altri uomini, l'uomo si costruisce attraverso la cultura e se così non fosse egli rimarrebbe umanamente incompleto.

Purtroppo ogni modello culturale di una data società è sempre il frutto di una scelta che implica il rifiuto di altre possibilità culturali, ovvero non esiste un modello culturale perfetto benché ogni società possa credere che il proprio modello lo sia.

Le società attraverso l'antropopoiesi sempre costruiranno uomini che si caratterizzano per il loro umana incompletezza.

Durante la sua costruzione l'uomo partecipa attivamente a tale processo ma non si potrà mai parlare di processo di auto costruzione, evento altamente improbabile, che potrebbe avvenire esclusivamente in una dimensione di pura autarchia.

L'uomo quindi è destinato a vivere il suo processo di costruzione all'interno di una particolare società la quale per sua natura non può non reggersi sul modello culturale predefinito.

Ogni società ha una propria cultura ed è il suo scheletro, è l'intelaiatura su cui essa si regge.

La cultura può essere interpretata come una rete di segni un insieme di significanti e significati che hanno natura convenzionale, sono cioè frutti di scelte.

Indiscutibilmente *“la cultura fa l'uomo”*, ma ciò avviene attraverso processi che comportano l'apprendimento, l'incorporazione da parte dell'individuo di quella ragnatela di simboli che chiamiamo cultura.

Ogni società per poter auto perpetuarsi e funzionare cercherà di imporre il proprio modello sostanziale di cultura attraverso una ampia serie di strumenti e meccanismi a ciò finalizzati.

L'uomo è il risultato finale di





questo processo di creazione e il suo sé, la sua identità individuale purtroppo sarà sempre in contrasto con la sua identità di gruppo, egli sarà la risultante di due forze perennemente in contrasto che sono l'autoidentificazione interna e la categorizzazione esterna, e questa tensione catapulterà l'individuo all'interno di dinamiche esistenziale altamente problematiche, perché l'uomo invero non potrà che vivere drammaticamente il contrasto tra la percezione interna di chi si vuole essere o di chi si è e il riscontro esterno di chi gli altri vogliono o pensano che sia.

Ogni individuo tende a diventare uomo per poi diventare se stesso, ma in fondo egli altro non è, o altro non diventa che il prodotto, il tentativo di un progetto preconstituito dovuto al modello culturale di una particolare società.

Non sempre l'essere rispecchia il dover essere, perché sebbene l'uomo nella sua essenza e materia malleabile allo stesso tempo è materia difficile da lavorare.

In tante occasioni l'uomo diventa "altro" rispetto al modello preconstituito di cui la società ha bisogno per la propria autopertuazione e per il proprio funzionamento, a volte succede che l'uomo per eccesso o difetto non assorba in maniera perfetta il modello che gli corrisponda e quindi non risponde all'ideale tipo di cui una società ha bisogno per esistere e per continuare ad esistere.

Quando ciò avviene ogni società sviluppa meccanismi predispo-

nendo i mezzi necessari a salvaguardare il proprio funzionamento e a tutelarsi, in parole semplici da quando l'uomo vive in gruppo ha escogitato modi di azione (forse sia meglio dire di reazione) nei confronti di chi mette in pericolo il funzionamento e quindi l'esistenza del gruppo stesso.

Questi modi di reazione possiamo individuarli lungo un asse di variazioni che ha ad un estremo la riparazione e nell'estremo opposto la distruzione passando per un punto medio dell'asse che rappresenta l'allontanamento dell'individuo visto ed interpretato come un prodotto difettoso, il variare dei modi è direttamente proporzionale alla distanza tra il modello sociale e il modello sviluppato dall'individuo.

Le società moderne soprattutto quelle "occidentali", le più complesse forse mai esistite, hanno sviluppato sistemi altamente efficienti per la costruzione dei suoi membri al punto che i "prodotti difettosi" sono o dovrebbero essere soltanto delle eccezioni, ma nel caso che questi prodotti si manifestino esse sono preparate ad agire nei loro confronti attraverso azioni che passano dalla riparazione all'allontanamento e in casi limiti alla distruzione.

In realtà anche le società moderne non possono permettersi che l'individuo diverga nei propri modelli culturali oltre un certo grado dal modello culturale che le contraddistingue.

Pensiamo però, a cosa succede quando un individuo adotta

un modello culturale che produce dei comportamenti divergenti a quelli che una società considera fondamentali per il proprio funzionamento e prendiamo il caso in cui il prodotto difettoso lo è per cause biologicamente intrinseche all'individuo, per esempio gli infermi mentali i quali oggettivamente non hanno colpa per quello che sono, direbbe **Seneca**: "*nemo fit fato nocens*" (*nessuno può essere colpevole del proprio destino*) antica massima filosofica che in una società civilizzata come la nostra dovrebbe fungere da principio fondamentale ed ineludibile per la risoluzione delle problematiche legate a tali soggetti.

Concretamente la nostra società come qualsiasi altra società agisce nei loro confronti allo stesso modo di quelle considerate le più incivili, perché nei confronti dei prodotti difettosi si reagisce sempre alla stessa maniera si tende a riparare, oppure ad emarginare o a distruggere.

Quindi se la nostra società è capace di agire in questo modo su i suoi membri difettosi "*sine culpa*" provate ad immaginare come reagiranno nei coloro che invece le colpe le hanno.

Che hanno la colpa di aver sviluppato delle identità, delle personalità basate sulla adozione di forme di umanità, di modelli culturalmente lontani e non corrispondenti al prototipo prelezionato.

Non sempre il processo di antropopoesi comporta dei risultati soddisfacenti, non sempre l'uomo diventa tale come la società vuole che sia e le cause sono innumerevoli.

Invero la società difficilmente ammetterà l'inefficienza dei propri meccanismi antropopoiетici bensì faranno ricadere la colpa della divergenza tra ciò che l'individuo è e come dovrebbe essere sulla volontà dell'individuo stesso.

Senza entrare in merito alla questione delle colpe che sono intrinseche al sistema e quindi alla società, ritengo che sia più utile al fine del nostro discorso prendere in considerazione solo il caso in cui l'uomo nel suo processo di diventare se stesso lo fa rifiutando parzialmente o interamente un modello culturale proposto o forse meglio imposto.

L'uomo a volte non è in grado di incorporare un modello, che in epoca moderna è diventato sempre più complesso, perché non è semplice

strutturare il proprio sé, la propria personalità attraverso quella sempre più inestricabile rete di simboli su cui si fonda la cultura moderna, in parole povere non tutti gli uomini hanno la forza la capacità di saper mettere in ordine i principi, i valori, la gerarchia di valori di avere coscienza del pieno significato e del giusto utilizzo di concetti come “il bene”, “la giustizia”, “il normale”, rapportandoli ad altri valori, come “l’utile”, “il necessario”.

Inoltre il gruppo sociale non reagisce sull’individuo partendo dall’analisi del suo modello di fondo, bensì agisce su comportamenti di tali individui, che altro non sono che una proiezione del modello stesso.

Le condotte che divergono da quelle comunemente accettate all’interno di una società vengono definite devianze e in specifico quei comportamenti che per loro natura rientrano nella sfera *giuridico/penale* vengono tecnicamente definite devianze criminogene.

Esistono atti, comportamenti da parte di individui che sono talmente disfunzionali inaccettabili da parte della società che vengono categorizzate come atti criminali e passibili quindi dell’applicazione di particolari meccanismi di reazione affinché questi non si ripetano né da parte di altri membri della società né da parte dello stesso individuo che li ha commesso.

Ritengo che esista la concreta possibilità che le inclinazioni alla devianza criminogena di determinati individui possano attraverso il binomio *carcere/cultura* essere azzerati determinando in loro un nuovo modo di agire rientrante all’interno di schemi comportamentali socialmente accettabili.

Questo può essere fatto a partire da due premesse: innanzitutto la devianza criminogena va interpretata come risultato finale di un modello culturale “*sbagliato*” che è l’origine profonda di tale comportamento, nel secondo punto l’uomo dovrebbe essere concepito come un essere la cui essenza è tanto fragile quanto la sua forma e quindi mutabile. Sulla stessa premessa la mia base teorica è una sintesi di due teorie classiche della devianza criminogena: “la teoria della subcultura” di Edwien Sutherland e “la teoria della scelta razionale” di David Matza, sono convinto che ogni comportamento deviato dipende certamente da un

previo calcolo di convenienza, ma l’atto volontario ha sempre come concausa un modello culturale deficitario in particolare nella sua dimensione etica. Per quanto riguarda invece la fragilità dell’essenza umana, io ho adottato previamente delle considerazioni sull’uomo proposte da Geertz, perciocché non posso non considerare l’essere umano che “materia” che diventa forma, la cui essenza è determinata dalla forma stessa forma che altro non è che la cultura appresa che è transitoria e precaria. L’uomo se messo in determinate condizioni culturali può adattare e mutare la sua forma a esse, trasformandosi in altro cambiando la sua essenza. Questa serie di “trasformazioni a catena” non sono e non possono essere un processo facile perché il cambiamento della propria forma di umanità come lo dimostra l’Antropologia è un’operazione molto dolorosa. Ed è a questo punto che il carcere acquista la sua importanza, la sua ragione di esistere. La nostra società dovrebbe pensare al carcere non come uno strumento per l’allontanamento o l’accantonamento dei prodotti umani difettosi, una sorta di discarica di scarti umani, ma il carcere dovrebbe essere interpretato come un viaggio oppure un meccanismo in grado di poter favorire la riparazione dell’individuo passando attraverso

la sua trasformazione, una sorta cioè di rito iniziatico capace di favorire la sostituzione di un modello di umanità e quindi la trasmutazione dell’identità.

Chi conosce bene il carcere sa che innanzitutto è un luogo e un tempo di privazioni e di sofferenza che spinge l’individuo, ogni individuo sul perché del proprio dolore. Questo avviene in quanto il dolore, quando è costante e profondo, può essere alleviato solo se a esso gli si attribuisce un senso, gli si trova un significato. In carcere l’uomo ha il tempo e il modo di scavare in se stesso per capire il perché delle sue scelte sbagliate, per conoscere il proprio universo simbolico che lo ha portato a interpretare la realtà in maniera difforme dagli altri, e se riesce a farlo nel modo giusto sentirà la necessità di mettere in discussione la propria essenza e capirà che la propria visione del mondo è stata l’origine principale delle sue scelte sbagliate. Questa funzione del carcere benché dolorosissima è molto importante perché permette che avvenga ciò che in antropologia tecnicamente si chiama “*desenbodyment*” ovvero la distruzione, la frantumazione del modello umano culturale preesistente. L’individuo sciogliendo la propria forma disattiva tutte le sovrastrutture che lo sostengono lasciando il proprio sé, la propria



essenza indifesa, l'uomo resta nudo, inerme contro la realtà che lo circonda, non potrebbe vivere a lungo in tali condizioni infatti, subito dopo inizia in lui un altro processo definito "enbodyment", tecnicismo che definisce il processo di sostituzione o di ricostruzione antropopoietica del nuovo modello di umanità che ricaratterizzerà l'individuo. Ed è a questo punto che intravedo sia la potenziale efficacia della cultura formale al fine della ristrutturazione dell'identità dell'individuo, sia l'incapacità del carcere di portare a pieno compimento il processo di trasformazione efficacemente avviato nella persona privata di libertà.

In carcere l'uomo conosce il dolore, attraverso il trascorrere del tempo vuoto impara che l'uomo può perdere la sua umanità egli mette in crisi le sue certezze e costruisce da solo le basi del proprio cambiamento. Ma il cambiamento la ricostruzione di un nuovo modello di umanità non è un processo semplice, non garantisce che il cambiamento sia sempre positivo e soprattutto non è un percorso che l'individuo può fare in solitario.

**Per troppi anni il carcere è servito soltanto a fungere da deterrente nei confronti di pochi e a favorire un cambiamento negativo nei confronti di tanti, comunemente il carcere veniva definito, e in tanti ancora lo fanno, "l'università del crimine".**

Si entrava in esso con un modello di umanità sbagliato e si usciva con uno ancor peggiore. Ma c'è una causa se questo avveniva e ancora avviene, ed è data dal fatto che qualsiasi essere umano non può e non deve essere lasciato da solo durante quella fase antropoietica che lo porterà a rivoluzionare il proprio universo simbolico ad avere nuove prospettive per l'interpretazione della realtà a dotarsi quindi di una nuova visione del mondo. Durante questa fase importantissima se lasciato da solo l'individuo purtroppo cercherà di accedere agli strumenti di attingere al materiale che troverà attorno a sé è conseguenziale che se lasciato da solo in un ambiente ostile come il carcere, di per sé culturalmente arido, non potrà che sviluppare dei nuovi codici interpretativi della realtà che lo porteranno a riformularla quasi certamente in un modo ancor più sbagliato del precedente. Per que-

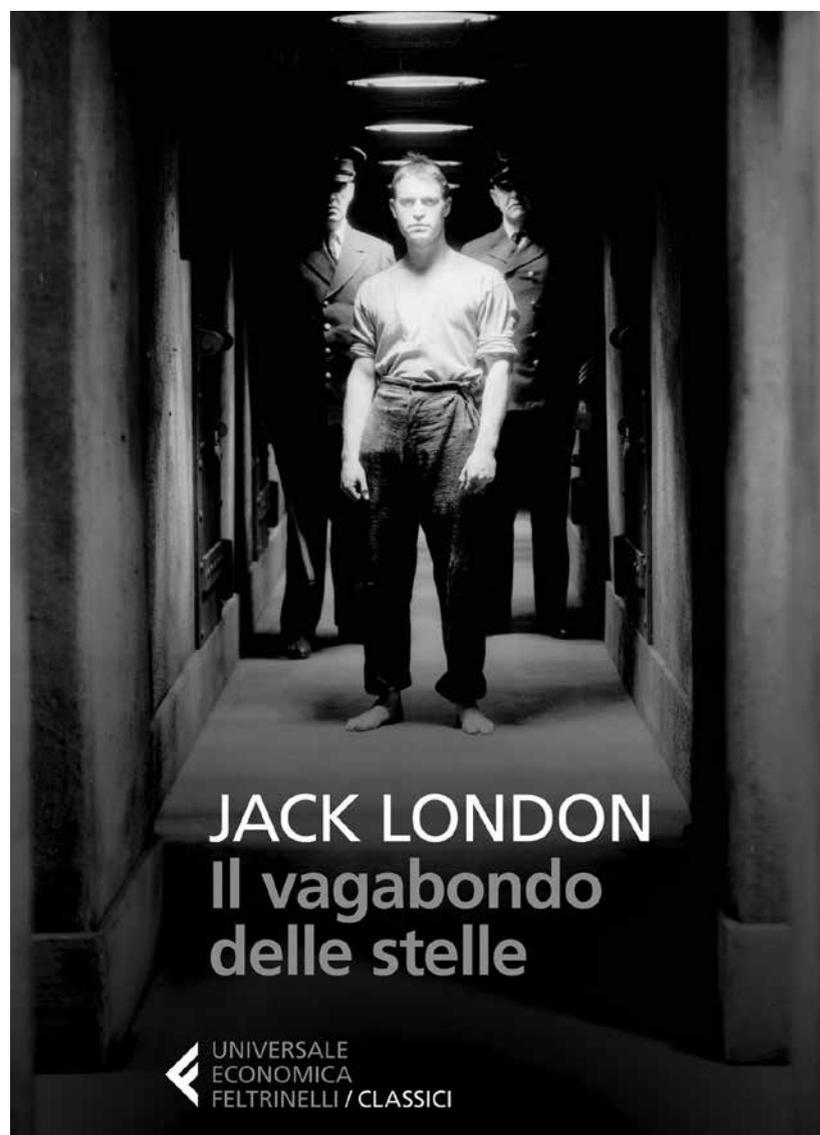
sti motivi ritengo che il carcere possa svolgere la sua funzione rieducativa e determinare il cambiamento dell'identità della persona, ma che possa farlo se, e solo se, agisce in sinergia con la cultura formale. Perché l'individuo deve essere messo in contatto con idee, con valori e con giuste gerarchie di valori, egli deve essere immerso nella materia elementare, primordiale sostanza la struttura che regge quella complessa rete di segni che ci permette la vita del tempo e dello spazio, la rete che noi chiamiamo in senso lato cultura.

Solo così l'individuo a causa del dolore nonostante la tragica esperienza del carcere si ritroverà a poter attingere, a disporre delle unità costituenti elementari della cultura, avrà a disposizione "materiale puro e incontaminato con il quale potrà rifondare il proprio universo semantico e così finalmente sviluppare una nuova visione del mondo.

Detto con parole semplici, l'individuo finalmente avrà gli stru-

menti per saper valutare in maniera nuova, giusta e soprattutto autentica la realtà che lo circonda e le proprie azioni.

Concludo dicendo che anche se la cultura rappresenti la strada più sicura verso il traguardo del cambiamento, la stessa da sola non basta perché l'individuo ha bisogno di essere accompagnato quando crede di essere solo, di essere aiutato quando sente di non farcela, di una guida quando pensa di essersi smarrito, ha bisogno di persone qualificate con cui instaurare rapporti umani qualitativi e non quantitativi, l'individuo ha bisogno di modelli concreti tanto quanto di concetti astratti. La trasformazione di un essere umano sarebbe impossibile se non vi fossero operatori culturali pedagoghi in grado di seguire il compimento del difficile e complesso processo chiamato antropopoiesi. Solo se così concepita la cultura trasformerà concretamente il carcere in una officina di riparazione dell'individuo.



# Cultura e trasformazione del Sé

Angelo Maurizio Moscato

*Angelo Maurizio Moscato è stato trasferito nel carcere di Livorno, e non è potuto intervenire al convegno. Il suo testo, non rivisto, è stato letto da Serena Cataldo. In attesa della versione definitiva, ne pubblichiamo degli ampi stralci.*

[... ] Sono stato arrestato a vent'anni e avevo come titolo di studio la terza media. In questi lunghi anni di carcere ho ritenuto importante intraprendere di nuovo il percorso di studio, ma a differenza dell'età giovanile, questa volta è stato un percorso fatto con impegno, al quale ho dato il giusto valore.

La cultura è fondamentale nella vita, ti permette di confrontarti in modo migliore, perché ti arricchisce di conoscenze. La spiegazione che io posso dare del mio percorso di studio e a teatro è che esso è stato un percorso fondamentale per la mia crescita non solo culturale, ma soprattutto umana.

Posso dire che il confronto con i professori è stata una esperienza umana significativa non solo per noi ma anche per loro, perché lo si deve ammettere sono davvero poche le persone che non hanno tanti pregiudizi sui detenuti, oppure hanno una immagine diversa da quella che è la realtà.

Il problema è che non c'è un'eco forte da poter diffondere nella società e quindi rimane questo stereotipo del detenuto super pericoloso che sia impossibile quasi il suo reinserimento nella società.

Voi professori, e anche voi che oggi siete qui, questo potete farlo: diffondere la voce che in carcere ci sono persone con le quali è possibile fare investimenti con risultati importanti, prova ne è il risultato del progetto universitario ancora in cor-



so che, coll'impegno di tutti quelli che ci hanno creduto, è andato oltre ogni pregiudizio. Come sono andati oltre ogni pregiudizio i risultati della nostra attività teatrale.

Mi voglio soffermare su una concezione di tipo istituzionale (educazione-pedagogia) che vede la cultura come strumento di formazione di base. L'educazione è basata fortemente sulla cultura di un popolo e può portare a delle regole molto diverse o addirittura opposte man mano che due culture si allontanano nello spazio e nel tempo. L'educazione alla teatralità si pone l'obiettivo sia di educare le persone tramite e attraverso le arti espressive, sia di educarla alle arti espressive, sviluppando la creatività e l'espressività di ciascuno (io, per esempio, posso dire che il teatro mi è servito a superare quelle barriere psicologiche che mi ero erroneamente creato).

Infatti oggi sono qui a parlare con voi su un palco, venti, dieci anni fa non l'avrei mai fatto.

La pedagogia è la scienza umana che studia l'educazione e la formazione dell'uomo nella sua interezza, ovvero lo studio dell'uomo nel suo intero ciclo di vita.

Insieme alle altre scienze umane, si rivolge dunque ai contesti formali (scuole, accademie, università), non formali (famiglia, amici) e informali (AS calcistiche, Club) dove avviene il processo di "trasformatività" proprio della pedagogia stessa.

La parte più matura della società sa che la trasformazione degli individui avviene attraverso la cultura. Io so che non esiste una sola cultura e so anche che una certa cultura giuridica, prevedendo pene di forma infinita, rende la trasformazione per me, e anche per molti di noi, fine a se stessa, cioè se cambi, cambi per te. Il diritto a rientrare nella società ti è impedito, così io resto nella mia prigione e voi nella vostra.

Nel momento in cui ti ritrovi a vivere una situazione così grave da affrontare subentrano per forza maggiore delle riflessioni, delle osservazioni e cerchi il modo migliore per superare questo lungo e tortuoso viaggio, che potrebbe essere pure infinito, lo metti pure in conto facendo un'analisi razionale. Allora inizi il viaggio e cerchi di ricostruire

la tua vita e questo ritengo sia doveroso farlo, soprattutto per te stesso.

[...] Nel tempo si cambia. È un dato scientifico che tanti emeriti in materia hanno sostenuto e confermato.

Non mi spiego, o meglio non riesco a capire perché quanto sostenuto e confermato dalla scienza in merito al cambiamento comportamentale e dell'agire umano non venga accettato e riconosciuto possibile anche per una persona condannata e condannata all'ergastolo ostativo.

Molti insigni esperti in materia sostengono scientificamente che l'essere umano cambia [...]

Nella Social Cognition, il Sé è considerato come una struttura di conoscenza. La concezione del Sé si realizza nell'esperienza, come qualsiasi altro aspetto della conoscenza attraverso l'elaborazione dell'informazione e gli altri processi cognitivi. Questa rappresentazione mentale di sé funziona come capacità di guidare e di coordinare i diversi aspetti dell'esperienza e del comportamento.

**La trasformazione dell'essere umano esiste e lo sostengo con forza**, ma non possiamo accettare che questa ci venga riconosciuta solo quando uno avvia un percorso collaborativo di delazione con la giustizia, che il più delle volte altro non è che una scelta di convenienza. Oggi purtroppo questa pratica di riconoscimento dell'essere è diventato l'unico meccanismo che permette il raggiungimento della libertà. Possiamo, allora, ritenere questo cambiamento autentico?

Infatti, una certa cultura giuridica ha trasformato il comune sen-

so delle azioni umane favorendo con la garanzia dei benefici il reinserimento nella società attraverso istituti giuridici che prescindano dal cambiamento del sé (esempio 4 bis attraverso la delazione, 58 ter e l'inesigibilità). Le procedure giuridiche prevalgono quale significatività su quelle pedagogiche. Invero, con queste ultime, andiamo a riconoscere la trasformazione del sé. Al contrario percorsi di reinserimento studio, teatro, pittura, lavoro, corsi di formazione, che sono molto più lunghi e faticosi, vengono declassati. La pedagogia, scienza pratica, ci insegna che il percorso di crescita personale continua con il suo divenire a prescindere dal contesto spazio-temporale. Il nostro ordinamento penitenziario accoglie il presupposto pedagogico di osservazione scientifica della personalità laddove richiede agli operatori in particolare all'educatore la riflessione con il definitivo rispetto alla commissione del reato.

È fondamentale il percorso della persona attraverso atti, componimenti e fatti successivi al giudicato penale e questo servirà per uscire da quella che io chiamo la "cultura della stagnazione del proprio pensiero", anzi del giudizio in negativo che mi sono fatto dell'altro.

[...] A questo punto mi permetto di concludere: se è vero che il passato se ne è andato per tutti è altrettanto vero che conoscere il passato della persona serve per il presente e per progettare il suo futuro. Quello che non dovrebbe succedere e che il passato non influisca sempre e negativamente sulla persona.



# Un doloroso problema mai affrontato

Fabio Falbo

Sulla cultura del pregiudizio sul giudicato per coloro che scontano la condanna in carcere, il punto di domanda è questo: *perché se il giudicato penale può essere rivisto tramite l'istituto della revisione, la persona detenuta deve essere sempre considerata colpevole?*

In una società culturalmente avanzata il pregiudizio sarebbe semmai neutro nel senso che non ci sarebbe un'etichettatura di colpevolezza, ma una presa di fatto: *“sei in carcere e per questo hai forse bisogno di un aiuto”*.

Parlando di aiuto saremmo imparziali senza essere buonisti, ma realisti.

Infatti, se la condanna inflitta può essere revisionata senza limiti di tempo a venire, *“salvo nei casi di flagranza di reato”*, una società colta e attenta non parlerebbe in termini di colpevolezza, ma di condanna.

Piuttosto che dire *“Tizio”* è colpevole perché ha avuto una condanna penale, si dovrebbe dire che Tizio è stato semplicemente condannato.

Io che studio giurisprudenza e non sono un dotto e luminare della materia colgo immediatamente la differenza tra queste due impostazioni linguistiche nonché culturali.

Chiarisco la questione aperta in questi termini: se *“Tizio”* fosse veramente colpevole con un grado di certezza acclarata, per lui non potrebbe e non dovrebbe esserci possibilità di revisionare il suo giu-



dicato, ma siccome la Legge stabilisce che **tutti i giudicati** possono essere revisionati, quindi anche quello di Tizio, se ne deduce che è irragionevole utilizzare la parola colpevole per chiunque subisce una condanna.

Convinto della fondatezza della tesi qui prospettata, faccio un ultimo passo in avanti proponendo la domanda: alla luce della mia tesi si può ancora parlare di “riabilitazione e rieducazione”?

In questa società ci sono certe regole, certi pregiudizi come quello di additare la figura del detenuto quale *“colpevole e questo a tutti i costi”*.

Quello che non è in sintonia con questa mentalità colpevolista sembra anormale, come anormale sembra porsi domande, nonostante la dolorosità del tema: **la fallibilità delle condanne penali.**

Domande che mi pongo anche io da studente in giurisprudenza, senza trovare risposte.

Sarà forse per una mia sbadattaggine o disattenzione nello studiare?

A tal proposito deve segnalarsi il paradosso del nostro ordinamento di voler pretendere dal condannato, quando egli è **innocente**, un proficuo percorso di rieducazione e riabilitazione sul fatto per cui ha riportato condanna, accettando però allo stesso tempo la fallibilità delle condanne penali: *con l'istituto della revisione, infatti, si ammette implicitamente - e in giurisprudenza anche esplicitamente - la possibile erroneità delle decisioni processuali, anche se definitive, per non elencare le tante ingiuste detenzioni che il nostro Stato di Diritto deve sborsare ogni anno.*

In questi casi -ovviamente da considerarsi limite per persone di buon senso- si potrebbe dunque creare l'evidente paradosso per cui, un detenuto condannato **innocente**, oggetto di un errore processuale impossibile da dimostrare attraverso un procedimento di revisione, non potrebbe mai accedere ai benefici penitenziari, in quanto non avrebbe la possibilità, né di collaborare, né di dimostrare le ragioni della sua inesigibilità o irrilevanza alla collaborazione, se non ululando vanamente la sua incolpevolezza.

Senza considerare tutti elementi sottratti alla scelta del detenuto, e come tali aleatori nell'indicare al

condannato **innocente** una soglia di pena ingiusta cui poter effettivamente sottoporre il suo percorso rieducativo e la sua condanna, al vaglio di una possibile riduzione o messa in libertà.

La normativa nazionale così analizzata e riassunta palesa dunque l'esigenza di restituire alla Magistratura di Sorveglianza la possibilità di valutare se esistono, nel percorso detentivo di ogni detenuto *anche* condannato **innocente lo scindere quella che è la verità processuale da quella che è la verità “reale non avuta”** infatti il **Magistrato di Sorveglianza non deve più giudicare in base alla condanna subita ma alla persona attuale.**

Elementi specifici che possano giustificare un tamponamento all'ingiustizia subita, ma anche in questo modo non si può parlare di avvenuta rieducazione e riabilitazione.

In carcere lo studio della cultura giuridica mi ha fatto riconsiderare una mia convinzione che riteneva ingiuste le Leggi di fronte a un'ingiustizia subita.

Così adesso critico il comportamento dei criminalisti solo quando il loro operare determina l'ingiustizia e non me la prendo con la Legge.

La stessa ingiustizia va intesa poi come lesione del principio di legalità e non a l'aver obbedito alla Legge.

Nessuna legge persegue interessi particolari, *“per fortuna”*, ed è per questa ragione che essa va rispettata anche quando la si ritiene ingiusta.

Quando l'ingiustizia ai danni di un cittadino emerge palese, anche se questo è incarcerato non si deve parlare di rieducazione o riabilitazione, poiché se lo si fa si delegittima il riconoscimento del pregiudizio arrecatogli.

Le parole non sono mai innocenti e allora un nuovo dialogare potrebbe essere la soluzione a riconsiderare in termini linguistici e di rapporti umani chi un'ingiustizia ha subito.

Cultura e diritto stanno insieme come la scienza del bene e non del male.

La cultura giuridica che in me va formandosi mette in luce un percorso che se definito di rieducazione o di riabilitazione offre il fianco a nuovi fraintendimenti: se si è innocenti, per chi è innocente, va trovata una nuova formulazione linguistica nonché giuridica e ciò in ragione del mio assunto precedente: **“le parole non sono mai innocenti”**.



# Arte e cultura

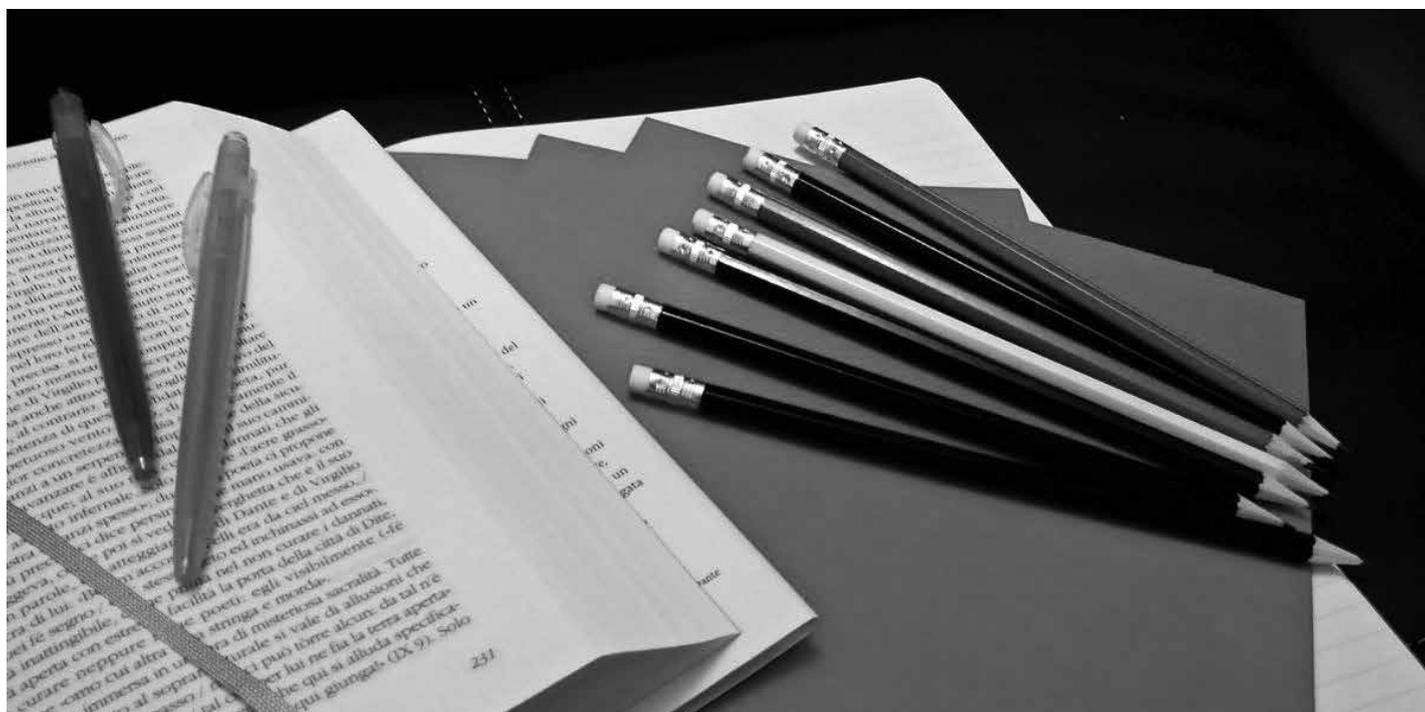
Pietro Lofaro

Per iniziativa di alcuni detenuti del reparto di alta sicurezza, dal primo luglio del 2015, è stato attivato in questo Istituto (CC di Rebibbia) un laboratorio di pittura; il progetto è nato, oltre che con l'intento di mettere in pratica una passione comune, con la finalità di raccogliere fondi da devolvere in beneficenza e autofinanziarsi.

Fin da subito, il laboratorio ha riscosso un discreto interesse da parte della direzione e ci è stato affiancato un educatore che, insieme a noi, ha seguito i progressi e ci ha supportato nelle fasi evolutive.

Parlo non a caso di fasi evolutive. Il carcere, come la maggior parte della nostra società esterna, è formato di persone di diverse estrazioni

sociali, culturali e regionali. Il laboratorio ci ha spronato a mettere a disposizione l'uno nell'altro le proprie conoscenze, i proprio vissuti e a trasformarli nel tempo, in disegni su tela. Attraverso la biblioteca di reparto ci siamo documentati sugli artisti, i generi, l'uso dei colori. Chi di noi aveva già una conoscenza sulla pittura e le tecniche pittoriche





l'ha condivisa con il resto del gruppo e gli stessi che hanno messo a disposizione il loro bagaglio artistico, ne hanno beneficiato. È nato uno splendido processo creativo.

La difficoltà a reperire materiali, immagini nuove, colori, ci ha quasi obbligato a sperimentare, a ricercare modi differenti di dipingere e presentare una tela così come la si conosce. È stata proprio una condivisione a permettere tutto questo. L'arte è uno strumento di aggregazione, di conoscenza dell'altro, che non può restare confinata all'interno di quattro mura, ma va condivisa, per permettere di rigenerarsi e continuare a creare. A tale scopo, a dicembre 2015, abbiamo avuto il piacere di organizzare la nostra prima mostra, nello stesso laboratorio che fino ad ora ci ha permesso di portare avanti questo progetto. La mostra è stata allestita nel nostro reparto non a caso. Era giusto che le persone che ci

hanno appoggiato e seguito fino a quel momento, fossero i primi ad aver contezza dei risultati raggiunti. Volevamo dividerlo con chi, come la direzione, la sorveglianza, l'educatrice, ha investito in noi, dedicando tempo e trovando spazi adatti ai nostri obiettivi. Poi i volontari, i professori, gli stessi detenuti, nostri compagni, che tutti i giorni hanno seguito, anche se da spettatori, i nostri progressi.

A questo punto mi chiedo: se un semplice laboratorio di pittura e tutta la cultura artistica, che di conseguenza si è venuta a creare attorno ad esso, è stata capace di avvicinare e far collaborare nei limiti del possibile detenuti e sorveglianti, operatori e volontari, perché non dividerlo? Non renderlo pubblico? In carcere, per cause che non dipendono sempre dalla nostra volontà, ma dalla burocrazie e dalla necessità, è tutto molto labile, effimero. La cultura creata può tra-

sformarsi in cultura persa. Perché perdere l'occasione di testimoniare come, all'interno di un carcere, nuovi modi di investire il tempo e gli spazi, possano diventare, perché no, una fucina per artisti? E quanto possa essere pedagogico tutto questo?

A parer mio, l'immaginario collettivo ha un'idea incompleta e forse fuorviante del carcere. A causa del limitato accesso e della poca conoscenza di luoghi come questo, si creano degli stereotipi non sempre realistici.

Attraverso la condivisione di cultura, e in questo caso specifico, di cultura artistica, penso sia possibile abbattere alcuni cliché che si allontanano. L'arte è un processo creativo, che in carcere permette a noi di avere un'altra visione del mondo e a voi di farvi un'altra idea di noi, di come la cultura agisca e sia necessaria, forse maggiormente, all'interno di realtà come questa.

# La Cultura come servizio identitario dell'individuo e delle società

Giuseppe Perrone

---

Metto in ordine parole che non avrei potuto scrivere e rifletto pensieri per me oggi nuovi e che mai avrei potuto immaginare, se fossi rimasto il giovanotto, quel giovanotto, portato in carcere più di ventitré anni fa.

Il mio pensiero mi sostiene. Attraverso esso ovvero per mezzo delle parole dò agli altri la possibilità di conoscermi. Instauro relazioni umane le quali hanno valore di per sé stesse.

Parlando scopro la mia identità la rendo disponibile all'altro.

Mi metto in discussione.

Accetto critiche.

In passato tutto questo non sfiorava la mia mente. Ero pieno d'altro. Avevo altri orizzonti. Oggi chiamo gli stessi miei vecchi orizzonti con il loro vero nome: recinti. In passato quando ero solo un ragazzo, riflettere non mi serviva. Era l'azione a riempirmi di orgoglio. E più stretto era il recinto nel quale mi ero ficcato, più penetrante era il mio compiacimento. La forza era il solo valore. E con la forza le cose si ottengono eccome, ma in esse qualcosa subito muore.

Ho imparato ad amare. Devo questo a mia moglie che mi ama e mi segue. Mi rispetta e mi vuole bene. Non mi giudica. In concreto non ha pregiudizi negativi nei miei confronti.





Non vi dico quanto è faticoso, ma vi lascio immaginare quanto è fantastico. Particolare. Estremo. Raro.

Il carcere anche senza volerlo inaridisce i sentimenti umani nobili. Secca il cuore dell'uomo. Allontanandolo dall'affetto dei suoi cari lo deprime. Ci vuole una grande forza di volontà per non soccombere. Determinazione e costanza sono necessarie come l'aria che respirano i miei polmoni.

In carcere ho imparato a guardarmi. Grazie agli studi teatrali presso l'università di Bologna ho rafforzato questo aspetto. Qui a Rebibbia sono studente del corso di "Lettere" di Tor Vergata.

**La Cultura.** La cultura scolastica. La mia racchiusa in anni di studio: cinque anni per il diploma di scuola media superiore; altri cinque anni per laurearmi in Discipline Teatrali; e altri anni per la laurea in Lettere che conseguirò entro quest'anno assieme ad altri sei compagni di corso e di vita detenuta. Che soddisfazione! E che disorientamento ne avreste se poteste

leggere confrontando i miei due curricula: quello criminale di ieri e quello attuale di oggi. La cultura mi è servita per rompere i recinti nei quali mi ero rinchiuso. Per capire che esistono gli altri. Che l'altro va rispettato. Per imparare a riflettere ed essere critico prima con me stesso e poi con gli altri quando occorre. Per essere dubbioso. In passato non avevo dubbi. Da ragazzo, da giovane, ero sempre certo e sicuro di me stesso. Oggi non più. Tanto che alcune volte temo di non riconoscermi, ma so bene di essere me stesso, cioè la stessa persona migliorata. Almeno spero. Non si cambia in un giorno e il processo è lungo e faticoso. Pericoloso. E impossibile da realizzarsi se non hai gli strumenti per ricollocarti identitariamente. Se si cambia troppo senza avere piccoli obiettivi da raggiungere di volta in volta. Se ci si migliora giorno dopo giorno, per chi proviene da storie difficili, complicate, sbagliate, per me oggi inaccettabili, si corre addirittura il rischio di non "riconoscersi". Ecco! La Cultura mi ha reso anche questo nobile servizio identitario. Mi ha tracciato un sentiero che percorro a volte an-

che da solo. C'è bisogno anche di questo, sebbene il carcere è già di per sé isolamento e solitudine.

Fare i conti con la propria coscienza è segno di buona cultura, farli quotidianamente lo è anche di buonsenso. I miei conti sono sempre in corso. Ed è forse per questo che non tornano mai. Scherzo!

La Cultura serve a tutto e a niente. Dipende da noi, dall'uso che ne facciamo. Da come rimontiamo il nostro sapere appreso. Come analizziamo il sapere degli altri e quanto spazio intendiamo lasciare all'altro. Si sa che lo spazio è vitale e che averne poco per troppo tempo può essere letale. Lo spazio interiore, non solo lo spazio fisico, è quello di cui vi sto parlando.

Per noi carcerati la cultura non è solo importante per affermare il nostro sé, per renderci pienamente rispettosi del contratto sociale, ma è vitale nel senso che ci salva la vita se si accetta che il carcere è una macchina senza cervello né cuore con tra i suoi compiti uno particolarmente crudele: lo svuotamento dell'individuo-reo. E immaginate il vostro corpo e la vostra anima sottoposti senza



tregua per mesi, anni o decenni a questo atto di prosciugamento coattivo unilaterale. Bene, la cultura interrompe questo ciclo dannato, trasformandolo in bilaterale. La cultura, siete sulla buona strada se lo avete pensato, entra dentro di noi e si impossessa dei nostri corpi riempiendoci e della nostra anima lenendola. Un carcere senza cultura è destinato al peggior dei fallimenti.

Francesca! Francesca Aversa mi ha insegnato a ridimensionare il mio io e a colmare i vuoti dentro di me. Anche per questo processo che depotenzia una parte di me stesso c'è voluto tempo, impegno e forza di volontà. L'importante è stato cominciare, avere una guida. E come è cominciato vi starete domandando? Bene! Francesca che è una studiosa, un bel giorno si è presentata da noi per un corso di "filosofia applicata". Lei e il professore Emilio Baccharini ci hanno dato i primi rudimenti di questo sapere così profondo. Non oscuro. Intimo. La filosofia parla all'uomo e lo rende saggio. Non è astrazione o se lo è, non è solo quello. Nel corso di filosofia, infatti, ci siamo impegnati in esercizi

anche pratici. Abbiamo imparato a comportarci. A capire che nessuno detiene la verità. Anzi, tutte le volte che ci confrontavamo su un argomento la raccomandazione era di rispettare il pensiero degli altri e di accettare tutte le posizioni. Piccole verità che messe insieme ci permettevano di intuire in che direzione dovevamo muoverci. Da soli siamo poca cosa e valiamo meno. Siamo fatti per stare insieme, per questo le relazioni sociali umane sono indispensabili. L'università Tor Vergata è stata in questi anni il mio, il nostro centro del sapere e la fonte della gran parte delle relazioni. Relazioni che per fortuna non si sono avvalse della tecnologia (progetto di Teledidattica) e molto probabilmente per questo hanno reso appieno. L'università ci mette in contatto con il mondo dell'editoria e per chi se la sente è possibile sperimentare pratiche lavorative che vanno dalla figura del correttore di bozze all'editing.

**Che cosa è la cultura e che cosa non è.** La cultura non è una retta. Se lo fosse avremmo chi sta avanti e chi sta indietro, saremmo degli individualisti. Non che non lo sia-

mo, ma lo saremmo senza alternativa. È, dunque, una rete. Una rete talmente fitta e intricata che permette a tutti di esserci e di stare in relazione. Le relazioni poi vanno potenziate e concretizzate, cioè rese umane sotto le seguenti regole: fiducia, accoglienza, rispetto, dialogo, condivisione. Come riuscire in questa impresa, è la nostra sfida.

La scrittura! La scrittura è stata una delle mie sfide. Lo scrivere mi impegna ormai da anni. Quando scrivo ho l'impressione di vivere il doppio, più intensamente, parallelamente al mio quotidiano che, potete immaginare, non è facilissimo. Quando scrivo mi sento libero e ho il potere di pensare liberamente senza temere conseguenze.

Il sapere scolastico ha indubbiamente scavato dentro di me con sapienza dico io oggi. La cultura ha saputo riconoscere alcune mie potenzialità. Tutti ne siamo provvisti. Se, però, non avessi intrapreso gli studi e in particolare la didattica universitaria, non avrei saputo dell'esistenza di questa capacità. La scrittura è l'arte dell'intimità. Quando scrivi sei solo. O meglio non sei in compagnia di altre persone fisiche. La scrittura richiede concentrazione, analisi. Per alcuni scritti, invece, il dono richiesto è quello della sintesi. La scrittura ti assegna un potere che è illimitato quanto le nostre fantasie e più grande di ogni desiderio. In ogni caso per scrivere bisogna aver letto prima. Leggere parole d'altri per impossessarsi della loro esperienza e visione del mondo. Prima di sedersi allo scrittoio, bisogna aver trasferito dentro tanta esperienza, averla sedimentata. Lo scrittore entra in contatto con la

realtà che lo circonda, la osserva con un punto di vista straordinario cioè funzionale a quello che sarà il successivo processo elaborativo dei dati acquisiti. Scrivere mi viene oggi naturale quanto parlare e pensare mi torna utile per mettere in fila, in una fila razionale, ma anche immaginativa, gli stadi evolutivi del mio essere in relazione con voi, con loro che per noi che siamo qui sono gli altri. Ho raggiunto la convinzione che se la Cultura potesse parlarci, consiglierebbe di eliminare "voi" e "loro" in favore dell'unico "noi" e questo può accadere se crediamo alla Cultura come il miglior collante sociale di tutte le società vicine e lontane nel tempo e nello spazio.



# Il pensiero narrativo

Francesca Aversa<sup>1</sup>

“La verità non ama mostrarsi spesso, ma preferisce farsi imitare approssimativamente da migliaia di storie. Quanto a lei, sta a guardare in disparte e si diverte. Chi la conosce bene lo sa.” (Sten Nadolny – Selim: ovvero il dono della parola).

Secondo Hillmann, la mente umana ha una base poetica fondata sulle storie di dèi e demoni e la vita stessa è narrazione in quanto storia. Non è l'uomo, quindi, che va curato, ma le immagini del suo ricordo, perché il modo in cui ci raccontiamo e immaginiamo la nostra storia influenza il corso della nostra vita. L'importanza del narrare, nella continua ridefinizione di un'identità e nella interpretazione del mondo, è strettamente legata, dunque, a una costante educazione alla capacità immaginativa. Tramite la narrazione, infatti, può avvenire la creazione di 'mondi possibili', si può organizzare e strutturare il mondo interiore, la vita raccontata e descritta viene come sottratta al caso, resta più compiuta e più vera, perché l'esperienza viene ri-descritta, ri-configurata in forma nuova.

Se pensiero logico e pensiero narrativo per Bruner sono forme di conoscenza complementari, tuttavia, il pensiero narrativo è una forma organizzativa della conoscenza più complessa di script e piani, utile per cogliere e memorizzare i significati molteplici della realtà umana. È una “coniugazione della realtà al congiuntivo”, una riscrittura attraverso un atto linguistico



<sup>1</sup> Francesca Aversa, filosofa, saggista, collaboratore editoriale, ha tenuto dei corsi di Filosofia Applicata a Rebibbia e segue i lavori narrativi di diversi detenuti, in particolare quelli di Giuseppe Perrone.



e creativo mediante l'immaginazione e il linguaggio. Nel racconto i fatti non sono connessi secondo la logica causale, bensì secondo una logica diversa, narrativa, che prevede rapporti particolari fra due eventi, una logica intrinseca alle azioni umane e alle interazioni tra individui, che rappresenta gli eventi trasformandoli in oggetti di analisi e riflessione. Le narrazioni così prodotte risultano non vere, ma credibili: la verità non è sempre quella rappresentata dalla messa in scena della scrittura, perché non c'è la verità da scoprire, ma dei racconti di vita da valutare in base a criteri formali e pragmatici.

Benché la capacità evocativa e metaforica della narrazione generi ambiguità e indeterminatezza, tuttavia, è necessaria per rendere possibile una nuova lettura della realtà, poiché la creatività è proprio la capacità di guardare all'usuale in maniera inconsueta, di rompere con determinati modi di pensare e di vivere. Come ha ben sottolineato Ricoeur, metafora e racconto non danno una descrizione del mondo, ma una ri-descri-

zione che mette in evidenza una realtà inaccessibile, inespressa. Ed è la metafora a restituire il mondo in forma poetica. La conoscenza del mondo che passa attraverso di essa è caratterizzata, infatti, da soggettività e interrelazione tra finzione, narrazione e costruzione dell'identità personale.

Nel racconto ciò avviene tramite un intreccio, una mimesis, per cui raccontandosi il soggetto si costruisce, articola una trama, si riconosce in essa. Il significato del racconto dipende poi dagli interpretanti, dal punto di vista del narrante e del destinatario. In tale ottica, la narrazione presenta in genere tre caratteristiche fondamentali, la presupposizione, la soggettivazione, la presenza di una pluralità di prospettive ed ha una implicanza creativa, in quanto modalità che permette di comporre liberamente la realtà entro cui svilupparsi.

Chi scrive, esprime la propria forza creatrice raccontando la storia di sé come è ma anche come avrebbe potuto essere e quali esiti avrebbe avuto; pur nel rispetto del principio di coerenza, per riporta-

re i frammenti all'unità nell'auto-biografia o per scomporre il tutto nell'autoanalisi, si è, infatti, portati a inventare. Anche se chi narra non vuole mentire, realtà e finzione si fondono e il

confine è difficile da delineare. Ed è appunto la scrittura che permette di andare oltre la soglia, di strappare la maschera che nasconde le emozioni, di cogliere connessioni non percepite.

“Solo gli uomini (entità che occupano lo spazio simbolico) possono mentire presentando come falso quel che invece è vero.” (J. Lacan).

Per l'emersione della verità l'immaginazione svolge, allora, un ruolo fondamentale, poiché il contenuto narrativo è sì trasformato, ma per generare trasformazione in chi narra. Creatività e immaginazione, infatti, hanno a che fare con la struttura inventata e utilizzata per raccontare, per cui narrandosi vengono ripensati concetti, opinioni, valori, credenze, comportamenti che nel processo evolutivo permanente conducono a una trasformazione. Ogni volta si assume una

nuova forma di sé, mai definitiva o uguale alla precedente, volta allo sviluppo pieno della persona, perché l'atto creativo rimescola, mette in relazione cose preesistenti, che si trovavano in contesti associativi separati.

In tale prospettiva, per opporre alla frammentazione, al conflitto, alla mancata integrazione, l'armonia, la dialettica tra forma e processo e l'estetica del cambiamento, è opportuno intervenire sulle strutture del racconto di sé più che sui contenuti, per destrutturare e ristrutturare, affinché alla qualità della propria narrazione corrisponda la qualità della propria forma soggettiva collocata in uno spazio e in un tempo.

Se la sofferenza scaturisce da una eccessiva identificazione con le proprie narrazioni personali, quelle sotto il dominio dell'io, diventa necessaria una ri-narrazione della propria vita, cogliendone il tema individuale dominante, per dare ad essa una coerenza narrativa. Ma poiché ci sono narrazioni più efficaci di altre e non è sufficiente un semplice narrarsi per promuovere un cambiamento, nel processo estetico-artistico di una relazione si dovranno usare gli stessi criteri selettivi e costruttivi che usa uno scrittore per produrre una storia, per aiutare il consultante a riscrivere la sua biografia.

Scrivere regala bellezza al costituirsi della propria forma, e quella capacità evocativa in grado di farci rivivere antiche fantasie, che si traduce in una specifica modalità di rappresentazione formale, coincide di fatto con una vera e propria 'ars poetica. La scrittura funziona allora come una precisa modalità di riparazione nei confronti della sofferenza che ha innescato il bisogno di scrivere. "La fermezza che mi dà il minimo scritto è indubitata e meravigliosa." (F. Kafka).

La bellezza di una forma che va oltre, aperta a possibilità infinite, dà, infatti, un'altra figurazione all'esistente, richiede la messa in gioco di un io estetico-corporeo capace di dare una lettura estetica della realtà e soprattutto che abbia il desiderio di realizzare una forma bella di sé, attraverso un racconto che attesti la sua trasformazione. Un racconto a cui danno forma parole che esprimono l'ulteriore, l'in-

dicibile: parole-metafore.

Con Langer possiamo concludere: "la distanza psichica è semplicemente l'esperienza di comprendere tramite un simbolo ciò che prima era inarticolato "Chi non vuole discendere in se stesso, perché è troppo doloroso, costui rimane naturalmente alla superficie anche nello scrivere." (L. Wittgenstein – Diari segreti).

Se il linguaggio è la caratteristica fondamentale di una mente autocosciente, la scrittura è in grado di modificare gli stati interiori e l'organizzazione dei pensieri, ma è necessario che avvenga l'esplorazione di ciò che è nascosto dietro le difese per risvegliare il ricordo e il dolore ad esso annesso: allora, ciò che resta nascosto sotto la superficie della coscienza riemerge d'improvviso con un semplice racconto. E quello che raccontiamo è uno dei tanti modi di interpretare la realtà oggettiva. La realtà esterna, infatti, non si presenta come un dato oggettivo da riflettere nella mente, bensì come una stimolazione indistinta che viene mediata dalle narrazioni intrapersonali e intersoggettive. "Narrando si impone arbitrariamente un significato sul flusso della memoria, evidenziando alcune cause e trascurandone altre." (Bruner). L'identità, quindi, nasce da una continua e reiterata

narrazione della propria storia.

In tale ottica, la narrazione ha la valenza di efficace strumento terapeutico che assume significato ermeneutico. Il consultante-ospite riscrive la sua biografia mediante criteri selettivi e costruttivi, di conseguenza gli indizi, le informazioni formulate in modo implicito relativi a sé e alla propria storia richiedono un'attività di decifrazione. Scrivendo si costruisce, infatti, il proprio Sé come un testo dove fare aggiunte e correzioni, rivedendo le trame personali ogni volta che sovrappiungono eventi nuovi.

Tuttavia, è il contesto protetto della relazione che permette di esplorare aspetti ignoti di sé e di guadagnare l'accesso a tracce di esperienza non elaborate, le quali possono essere assimilate con il loro significato affettivo in direzione della crescita personale. Tramite la narrazione, i ricordi possono allora tornare alla mente con i dettagli salienti in modo involontario o rivissuti come scene intrusive. Si tratta del meccanismo detto 'disclosure', disvelamento di un evento di vita stressante. In questi casi, è stato accertato il valore terapeutico della scrittura di sé, mediante una serie di esperimenti che hanno evidenziato significativi miglioramenti nei soggetti presi in esame, relativi allo stato fisico, nonché



nelle relazioni interpersonali e nell'espressione del ruolo sociale. La desensibilizzazione sistematica immaginativa e il depotenziamento delle emozioni negative, producono una rielaborazione cognitiva e una condivisione benefica della sofferenza interiore.

“Nessun grido d'aiuto può essere più forte di quello di un uomo singolo.” (L. Wittgenstein-1944).

Mnemosine è colei che nell'antichità era capace di liberare dall'oblio ogni mente, le si chiedeva di consentire all'anima di unirsi all'intelletto, disperdendo le tenebre della dimenticanza e insieme alle sue figlie, le nove Muse, le era affidato il compito di consolare, educare, migliorare l'anima umana. Secondo i Greci era lei ad avere inventato la parola: come si potrebbe, infatti, parlare, comunicare, pensare senza la Memoria? Archetipo dell'anima, Mnemosine ammonisce a non ripetere gli errori del passato e a trovare almeno un riscatto o una speranza per il futuro.

Tra le pratiche adottate nell'antichità, all'interno delle 'tecnologie del sé' di cui parla Foucault, volte a realizzare una trasformazione di se stessi e a conseguire saggezza, purezza, felicità, l'autobiografia si configura come una modalità di rielaborazione di tutta una vita, che instaura un altro ordine della

memoria per rinegoziare il proprio passato e accedere a una dimensione di cura di sé. La scrittura, quindi, è un invito a guardarsi allo specchio metaforico del foglio che si ha davanti, per trattenere qualcosa che scomparirebbe impoverendo chi scrive. Con essa si entra nel campo del limite, nella possibilità di darsi dei confini e va assunta comunque con ponderazione perché accende l'inquietudine.

Attraverso il dialogo con se stessi, il contatto con la propria interiorità, la scrittura assume il significato di esperienza meditativa che restituisce significato alla vita stessa. Non è un pensiero intimistico riferito al piacere di ritrovare ricordi perduti, piuttosto va intesa come cura di sé, nel senso greco di conoscenza e disciplina di se stessi per progredire e migliorarsi. Si desidera fissare la propria esperienza non solo per vincere la caducità dell'esistenza, ma anche per riflettere sul proprio vissuto, comprenderne il senso e ritrovare il proprio slancio vitale. Nell'auto-osservazione e nell'auto-riflessione traluce la forma che il soggetto si è dato e come ha costruito la sua vita tra incertezze, fratture, fraintendimenti. Poiché facilita l'emersione di più parti del sé del soggetto che scrive, “un arcipelago di io mantenuti e perduti”, la scrittura può dare un significato

unitario a pezzi di mondo, allorché si propone la messa in dialogo delle diverse parti del sé del soggetto, allo scopo di organizzare una struttura di coerenza e continuità.

Tuttavia, perché la scrittura sia 'curativa' nel senso del 'prenderci cura di sé', o epiméleia, sono necessarie alcune condizioni, quelle che Demetrio ha definito i 'poteri analgesici'. Allorché emergono i 'vissuti', il rischio, infatti, è quello di 'ammalarsi' ancor più di inquietudine. E se la scrittura è una riparazione di quanto si è frantumato, affinché le parole scritte sciolgano i grumi di tristezza, di pena, di angoscia, per creare uno spazio interiore di benessere e di cura, il progetto autobiografico deve porsi come auto-formativo, ossia consentire il distacco a livello mentale ed emozionale di ciò che viene scritto tramite il distanziamento creativo.

Dissolvenze, convivenze, ricomposizioni, invenzioni, spersonalizzazioni, i cosiddetti 'poteri analgesici', facilitano un esame moderato di ciò che è stato, trasformano eventi ed emozioni salienti, cosicché la sostanza della realtà, manipolata, diviene rappresentazione. Sguardo esterno, distacco, ironia, sdoppiamento salutare, ricordi trasfigurati che diventano appigli, l'uso della terza persona: queste le strategie 'narrative' per poter dire, pur rimanendo in parte se stessi, che si è stati anche altro da quello che si è e nel contempo distinguendosi, senza nessuna pretesa di fedeltà cronologica.

Nel passaggio dal primo al quinto dei poteri analgesici si assiste a una sorta di evoluzione del concetto di 'cura': inizialmente viene intesa come modalità preposta a conservare il soggetto, tramite il riconoscimento da parte di se stesso; nel completamento del processo, il concetto di 'cura' viene a porsi come senso di essere-nel-mondo, coscienza di esistere e di abitare la terra. L'approdo del percorso, grazie all'autodistanziamento e all'autotrascendenza e quindi al ritrovamento a posteriori, mediante il punto di vista esterno, degli altri e di se stessi, risveglia la passione per l'esistenza altrui e l'adesione a vivere il sentimento universale e sacro dell'umano, perché si è giunti durante il cammino a “percepire e celebrare la vita come bagaglio, non come un fardello”



# La cultura educativa

Filippo Rigano

Sono entrato in carcere senza istruzione. A un certo punto ho sentito la necessità di studiare.

Gli studi di giurisprudenza mi hanno insegnato il valore del diritto e l'importanza del rispetto delle regole sociali, che tengono unita la società. Studiando ho potuto apprezzare la necessità del rispetto verso gli altri così ponendomi in un'ottica culturale del tutto nuova riuscendo persino a cambiare il mio carattere e a credere ancora nel futuro le cui prospettive future di realizzazione della mia persona è mia convinzione che mi daranno maggiore soddisfazione.

Che cosa è la cultura? La Cultura, per me oggi, è quell'insieme che include il sapere, la conoscenza, l'arte per trasmettere emozioni e dota l'individuo di una morale nuova. Quello che ho appreso tramite la cultura e che ho avuto modo di approfondire in carcere grazie ai professori universitari e alle persone che hanno creduto utile portare l'università in carcere, così permettendoci di studiare e di formarci culturalmente, ha permesso di sviluppare le capacità mentali di ognuno di noi aiutandoci a mettere giudizio nelle cose da dire e in quelle che si fanno per l'oggi e per il domani. E questo investe un aspetto importante specialmente in questi luoghi dove molto spesso la cultura scolastica e quella etica sono poco conosciute e praticate.

Guardandomi attorno mi sono reso conto che mancava qualcosa. E me ne sono accorto partendo dalla mia condizione attuale di studente di diritto e di condannato. È ovvio che lo studio da solo diverrebbe poca cosa senza l'aiuto degli





altri. Per la persona condannata un aiuto fondamentale gli può venire dall'educatore. La nostra Costituzione all'articolo 27 terzo comma recita così: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", rieducazione, quindi, come sinonimo di socializzazione facendo capire la funzione che l'educatore carcerario deve svolgere. Nello specifico di questa funzione e dal mio punto di vista ho notato un'evidente carenza della cultura educativa in carcere, dovuta all'assenza di relazioni umane tra l'area educativa e i detenuti. Con questa affermazione non sto dicendo che gli educatori non svolgono il loro dovere, ma che lo svolgono quantomeno in parte. Lavorare in ufficio tra le carte è utile quanto necessario, ma non basta. Serve l'incontro tra persone. O meglio io dico che è obbligatorio l'incontro tra la cultura dell'educatore e la mia nuova cultura che va formandosi in me e negli altri studenti. Da questo ne discende che occorrono i colloqui conoscitivi tra il detenuto e il suo educatore e dopo essersi conosciuti si fa il passo successivo che consiste nel tentare di individuare le capacità

del soggetto al fine di stimolarle e altro fine sarebbe poi quello di concretizzarle tramite il graduale reinserimento nella società libera.

Infatti, la figura dell'educatore è anche in grado di svolgere funzioni di tramite con il magistrato di sorveglianza. L'educatore per ovvie ragioni è colui che conosce per primo il soggetto detenuto ed è su questa conoscenza che fonderà le sue convinzioni per redigere il documento di sintesi trattamentale. La sintesi di cui vi parlo non è un pezzo di carta, giacché ha un elevato valore culturale e identificativo di me medesimo come di tutti coloro che si sottopongono al trattamento previsto dalla legge penitenziaria.

Il diritto è quella scienza che studia e riconosce le condotte lecite differenziandole dalle illecite. A furia di confrontarmi con questo mondo del sapere è nata in me questa domanda: se si è in grado di riconoscere il legale dall'illegale, la condotta deviata da quella socialmente accettata, come mai poi per molti di noi a un certo punto accade che si ignori ciò che facciamo anche quando questo fare è culturalmente accettabile socialmente ed è rispettoso sotto il profilo giuridico legale? Forse esiste un

volere, al quale io fatico a credere, che ha interesse a lasciare sul reo il marchio che lo ha contrassegnato come elemento criminale, quindi pericoloso per sempre? Ecco allora il valore dell'incontro tra me e il mio educatore e al quale io mi appello poiché solo incontrandosi e colloquiando si potranno stabilire le differenze tra il passato e il presente come sono stato capace di fare con me grazie allo studio del diritto.

Un'ultima cosa. Tutti sappiamo che il diritto si serve del tempo per dare certezza ai suoi atti. Su di me, di tempo ne è passato. È da ventitré anni che sconto la mia pena e se mi domandassi quali certezze ha raggiunto il mio educatore riguardo al mio percorso culturale e umano, non troverei alcuna risposta pur essendo che di tempo ne è passato anche troppo. E questo perché su di me, come per molti di noi, l'educatore di atti certificanti non ne ha prodotti.

#### **Proposta**

Incontro tra professori e universitari e gli educatori in presenza di noi studenti universitari di Rebibbia e di coloro che hanno interesse sulla questione.

Roma Rebibbia

# Rassegna stampa

A cura di Mosaico

## Rebibbia, dal crimine alla laurea: quando il “recupero” avviene sui libri

*Si è svolto sabato 13 febbraio l'incontro tra gli studenti del reparto Alta Sicurezza della Casa circondariale di Rebibbia e l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Presente il Garante nazionale dei diritti dei detenuti, Mauro Palma. “Finanziamenti bloccati. Abbiamo bisogno di libri”, parola ai detenuti*

di Maria Cristina Fraddosio

**ROMA** - Storie di uomini che hanno trascorso metà della loro esistenza dietro le sbarre. Ma uno spiraglio di rinascita, redenzione, metamorfosi è venuto dalle pagine di libri senza tempo, dai colori di una tela, dallo studio appassionato. Dalla possibilità di riscoprire la propria identità, usando quel tempo di attesa come una risorsa. Si è aperta sulle note di De Andrè una lunga mattinata di febbraio, che ha visto i detenuti del reparto G12 Alta Sicurezza della Casa circondariale di Rebibbia confrontarsi con l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, a cui sono iscritti.

**Proposte dal carcere.** Nella penombra del teatro, lo stesso in cui è stato girato “Cesare deve



morire” dei fratelli Taviani, hanno preso posto gli studenti esterni dell’Ateneo romano e i condannati all’ergastolo. Sul palco si sono succeduti vari interventi: prima le istituzioni rappresentate dal direttore del carcere, Mauro Mariani, dalla responsabile del reparto, Antonella Rasola, dal Garante nazionale per i diritti dei detenuti, Mauro Palma, e dal rettore Giuseppe Novelli, affiancato dai docenti Formica e Pierangeli impegnati nel progetto universitario Rebibbia-Tor Vergata. E poi la parola è passata ai detenuti laureandi. Numerose le proposte avanzate: disponibilità gratuita dei libri di testo, possibilità di discutere la tesi di laurea presso l’università, accesso a internet, apertura del penitenziario alla cittadinanza per mostre e spettacoli, abolizione del numero chiuso. E, non ultima, la richiesta che sia retribuito il servizio di tutoraggio esterno, generosamente garantito dagli studenti universitari. Ebbene sì, ciò che balza agli occhi dalle testimonianze degli studenti detenuti è la rete di solidarietà su cui si basa il diritto allo studio nei penitenziari italiani.

**Finanziamenti sospesi.** La clemenza degli editori, la generosità dei docenti, che sono entrati in carcere con dispense e pdf, la dedizione degli studenti, dei ricercatori che li supportano nello studio. Del progetto di *teledidattica*, avviato nel 2006 dalla professoressa Formica, resta l’umanità, la crescita intellettuale e morale dei fruitori, la tessitura di rapporti interpersonali profondi. Ma i finanziamenti che avrebbero dovuto sostenere la didattica, ovvero le lezioni da proiettare, i libri di testo, il compenso per i tutor, sono sospesi da anni. Eppure, Serena Cataldo una delle volontarie che quotidianamente segue gli studenti detenuti, non intende arretrare: “Credo fermamente in quello che faccio. Combatto contro le barriere e vado oltre. Una possibilità nella vita bisogna darla a tutti”. Lo stesso vale per la responsabile del progetto, Marina Formica: “L’università deve dialogare con il territorio. La cultura può liberare”.

**Pochi in Italia i detenuti-studenti: 413 uomini e 15 donne.** La cultura, in casi come questi, ha del miracoloso, offre uno squarcio che fe-



risce, perché – come ha detto uno dei detenuti – “fa pensare a ciò che potevo essere e non sono stato”, che libera, che apre orizzonti, che concede un’altra possibilità. Purtroppo, però, non sono così numerosi quelli che intraprendono un percorso universitario: i dati del Ministero della Giustizia riportano per il 2014 un numero di iscritti pari a 413 detenuti, 34 dei quali appartengono a Tor Vergata (in questo caso specifico, esentasse). Le donne, invece, sono soltanto 15 in tutto il territorio nazionale. Fa discutere anche il sistema penitenziario che interviene con trasferimenti improvvisi anche quando il detenuto è impegnato in un percorso di studi, nonostante, per mezzo della cultura, come si legge nel Rapporto finale degli Stati Generali dell’Esecuzione Penale, “al soggetto in detenzione è data la possibilità concreta di misurarsi con il proprio tempo non in meri termini di sottrazione di esperienze bensì di costruzione di esperienze altre”.

**Antigone e Garante.** “Lo studio è una forma di emancipazione e aiuta a non commettere altri reati”, fa sapere Patrizio Gonnella, presidente dell’associazione *Antigone* per i diritti e le garanzie nel sistema penale. E aggiunge: “In ogni carcere ci dovrebbe essere una sezione universitaria. Non sarebbe costoso, servirebbe soltanto una

regia centrale che coordini”. “I diritti vanno presi sul serio”, ha argomentato invece Palma, il Garante nazionale insediato da poco. Dalla citazione di Bobbio ne deriva che “non c’è nulla di peggio di un sistema che enuncia diritti e non sa tutelarli”. “Riconoscimento, equivalenza e continuità” sono – a suo avviso – gli aspetti che permettono di “costruire realmente un sistema di detenzione che sappia tramutare dei principi in pratiche concrete”.

**Il cambiamento possibile.** Dunque a Rebibbia si ha la prova concreta che una trasformazione del sé è possibile, anche quando si vive in un contesto carcerario, a partire dalla cura delle parole che li rende anzitutto più consci della differenza vigente tra “colpevole” e “condannato”. Una trasformazione che richiede tempo, dolore, confronto. Paradossalmente la mancanza di mezzi ha favorito la creazione di rapporti umani, sollecitati dalla ricerca di bellezza in un luogo desolato e avvilente. “Ho cercato di mantenere un rapporto uomo a uomo”. È questa la linea adottata dal docente di letteratura italiana, Fabio Pierangeli. Attraverso questo tipo di atteggiamento, in carcere si sono formati romanzieri, giuristi, letterati. E dunque, per dirla con le parole di Gramsci, è bene ricordare come la cultura “riempia le giornate e dia ancora un certo sapore alla vita”.

15 febbraio 2016, TG com news Rete 4

# Si può "riparare" una persona?

Alessandro Banfi

## *L'importanza dei corsi universitari all'interno delle carceri*

18:03 - Si può "riparare" una persona? E il carcere, da "università del crimine" può diventare un'officina di questa particolare forma di riparazione? Proprio partendo da queste domande c'è stato un grande dibattito sabato scorso nel Teatro della Casa Circondariale di Rebibbia a Roma, dove sono intervenuti esperti, professori e anche detenuti studenti. L'intensa mattinata, organizzata dall'Università di Tor Vergata ha in qualche modo celebrato i corsi universitari nel carcere romano iniziati con la teledidattica dieci anni orsono.

Sono infatti ormai numerosi i carcerati studenti (soprattutto di lunga detenzione) che hanno preso la laurea rimanendo dietro le sbarre, anche grazie ai tanti volontari, tutor e professori di Tor Vergata, che sono entrati apposta a Rebibbia per questa



“missione”. Motori dell’iniziativa di sabato sono stati il professor Fabio Pierangeli, che insegna Lettere, citato come “maestro” in più di un intervento, la professoressa Marina Formica, titolare di Storia, lo stesso Rettore di Roma 2, Giuseppe Novelli, che hanno raccontato l’importanza didattica e sociale di questa collaborazione decennale. Gli onori di casa sono stati fatti dal Direttore della Casa circondariale Mauro Mariani, che ha introdotto sottolineando il valore delle tante attività culturali e teatrali in cui Rebibbia è stata protagonista. Qui i fratelli Taviani hanno trovato gli “attori” detenuti del film Cesare deve morire, che tanti riconoscimenti di critica e pubblico ha ricevuto. Un grande film frutto di un laboratorio teatrale sui generis.

La cultura rende liberi, verrebbe da dire rovesciando il senso del beffardo e mostruoso motto che campeggiava ad Auschwitz e Dachau, luoghi di annientamento assoluto della persona. Qui invece si gioca una partita importante sulla dignità e, appunto, sulla “riparazione” dell’individuo, intesa come occasione in cui la cultura riscatta e amplia la prospettiva stessa dell’individuo. Come ha ben spiegato il professor Mauro Palma, pochi giorni fa nominato da Mattarella Garante nazionale dei detenuti, in un primo tempo si può dire, con Codorcet, che “l’istruzione rende indocili e difficili da gestire”, ma che allo stesso tempo aumenta, in chi debba scontare la pena, la responsabilità, la consapevolezza, offre davvero più chance. Offre un percorso.

Molti e toccanti i discorsi dei detenuti studenti. Uno di loro ormai non più giovanissimo, Giovanni, 5 figli, ha detto che la cultura gli “ha dato una diversa percezione della realtà”. E che gli ha fatto sentire fortissima la necessità di studio e istruzione anche per i propri figli. Un altro detenuto: “La cultura mi è servita per capire il valore dell’altro”. Un professore di Arte Moderna, Giovan Battista Fidanza, ha confessato di essere colpito dal paragone con gli altri studenti di Tor Vergata. “Non ho mai regalato un voto e questi detenuti sono spesso preparati da 30 e lode. Altro che nozionismo”. E ha concluso: “Mi ha dato tanta soddisfazione insegnare qui”. Un detenuto, con accenti poetici: “Il carcere secca il cuore dell’uomo. La cultura lo riaccende”.



# La Cultura come possibilità di riscatto

**Sandro Lomonaco**

Home page Università Tor Vergata

Un video, poi la voce e la chitarra di uno studente sul palco del Teatro della Casa Circondariale di Rebibbia. Inizia così l'incontro con gli studenti detenuti iscritti a "Tor Vergata". Un bell'incipit per un evento importante ed emozionante per tutti. Lo hanno promosso i 34 studenti detenuti iscritti ai corsi dell'Università di "Tor Vergata" con il titolo "Il carcere: da università del crimine a officina di riparazione della persona". Sette gli interventi degli studenti, nel corso dei quali hanno raccontato con dignità e consapevolezza la loro condizione e elaborato una serie di proposte attraverso cui potenziare il servizio di teledidattica che rappresenta una concreta possibilità di riscatto. Una giornata di "ascolto" per dirla con le parole del prof. Fabio Pierangeli che con



Marina Formica – coordinatrice del progetto “Teledidattica-Università in carcere” – e Pietro Vereni, ha organizzato l’incontro. Una sala piena anche di studenti di “Tor Vergata” felici di poter incontrare i loro colleghi.

Tra le richieste segnalate dagli studenti detenuti: la necessità di fornitura di testi didattici, l’attivazione di laboratori di arti visive, il supporto al tutoraggio, la discussione della tesi di laurea presso l’università di riferimento, l’incremento della video comunicazione e l’accesso alle facoltà a numero chiuso.

Il dibattito, moderato da Marina Formica, è stato introdotto

dal direttore del carcere Mauro Mariani che, nel ringraziare l’Ateneo e il prezioso lavoro svolto dal volontariato, ha sottolineato come “la detenzione non deve essere esclusa dalla società esterna e che la legalità non significhi affatto separatezza”.

“Per abbattere i muri - sostiene il rettore Giuseppe Novelli – serve cultura e scienza. Per questo l’Università sta valutando, in accordo con le Istituzioni coinvolte, la possibilità di attivare anche un corso di laurea in Scienze motorie e insegnamenti specifici sganciati dal titolo di studio”.

Il tema della responsabilizzazione e dei diritti è stato

l’argomento dell’intervento di Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti dei detenuti. “L’istruzione rende indocili e difficili da gestire” ma aumentano responsabilità e consapevolezza, offre una chance. “C’è differenza tra legalità affermata e legalità vissuta, un detenuto che prepara una tesi, ad esempio, deve poter accedere a internet”.

L’Ateneo di “Tor Vergata” collabora, dal 2006, insieme al Garante dei detenuti del Lazio, la direzione della Casa Circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso e Laziodisu, al progetto “Teledidattica - Università in carcere”.





# Crisi

Ci sono dei periodi in cui sembrano arrivare solo sciagure e pericoli. Come oggi in cui è in atto una grave recessione, il mediterraneo è in fiamme e c'è perfino una catastrofe in Giappone. Soprattutto sul piano economico la gente comune, io, voi, milioni di altre persone non possiamo fare nulla, solo aspettare che agiscano in modo saggio i potenti e lamentarci se ci deludono? Non credo.

Guardiamo a ciò che è successo nel passato. Il miracolo economico italiano degli anni 50-60 è avvenuto perché gli operai, gli impiegati, i commercianti, i contadini si sono trasformati in imprenditori, hanno inventato prodotti utili per tutti e li hanno venduti in Italia e all'estero. Pensiamo alla vespa, alla lambretta, alla topolino, agli elettrodomestici, alla oreficeria, ai mobili, alle piastrelle. Un altro esempio: nella metà degli anni settanta, durante il blocco petrolifero e il terrorismo, poche persone, anziché lamentarsi, si sono inventate Mulino Bianco. E, alla fine di questo decennio, i nostri tessutai, i nostri stilisti hanno creato abiti stupendi ed hanno conquistato il mercato mondiale della moda. Lo Stato non ha fatto niente, i politici non si erano nemmeno accorti di quanto stava succedendo.

Io penso che il pericolo maggiore oggi sia la caduta dello slancio vitale, della volontà di fare e dell'impegno della classe dirigente. Molti imprenditori si sono dedicati alla finanza, molti gruppi industriali non hanno più il coraggio di innovare, di cercare strade nuove, anzi ne hanno paura, fanno solo quello che i loro pavidi uomini di marketing gli dicono che è "sicuro". Ma il grande imprenditore - ed io ne ho conosciuto tanti - non fa quello che è "sicuro", inventa ciò che piacerà, plasma il gusto del consumatore. A volte ho l'impressione che alcuni gruppi industriali abbiano una dirigenza fatta più di finanziari e di contabili che di imprenditori. E non scelgono come collaboratori le personalità più creative, più audaci, più capaci di inventare ma quelle più conformiste.

E però sbagliato rimproverare solo costoro o i politici inetti e litigiosi perché ciascuno di noi, individualmente preso, può contribuire allo sviluppo buttando via la pigrizia, scrollandosi di dosso le abitudini, accettando il rischio, cercando strade diverse, viaggiando nel mondo globalizzato per scoprire nuove occasioni. È nei momenti di crisi che si deve seminare, e sono sicuro che molti lo stanno già facendolo e raccoglieranno i frutti nei prossimi anni.

Francesco Alberoni



*porque a elegância anda  
junto com o conhecimento*



*Comunità Italiana traz todos os meses o inserto literário Mosaico Italiano.*

*Para quem quer, além de ter acesso às matérias exclusivas da revista que foca no melhor da atualidade, da arte, da gastronomia, da moda, da economia..., conhecer os autores que influenciam o mundo na língua italiana.*

*Assine Comunità  
e curta os bons  
momentos entre  
Brasil e Itália*



Tel.: 21 2722-2555  
editora@comunitaitaliana.com.br